

Margherita Biagini

# LEGÀMI

preziosi più dei diamanti





Margherita Biagini

# LEGÀMI

preziosi più dei diamanti

Margherita Biagini  
*Legàmi. Preziosi più dei diamanti*

*progetto grafico e impaginazione*  
*di Antonella Ortolani*



Quando, stimolata dalle richieste di mia nipote, ho messo nero su bianco i ricordi qui descritti con l'aggiunta di altri scritti che da tempo giacevano nel cassetto, non avevo la minima intenzione di raccogliere il tutto in un libro, anche perché so per certo di non essere una scrittrice. Per un parere feci leggere i miei appunti a Monica Sarsini, che per le sue competenze avendo scritto diversi libri e tenuto corsi permanenti di scrittura al Giardino dei Ciliegi, mi ha dato dei preziosi consigli, e utilizzandoli sono sicura di aver reso migliore il testo. Senza il suo incoraggiamento a far diventare quegli appunti un libro, non avrei intrapreso il percorso necessario, perciò grazie Monica, per l'aiuto e per la fiducia.

Un grazie particolare e tanta riconoscenza vanno ad Anna Scattigno, studiosa di storia politica e religiosa delle donne nell'età contemporanea e moderna, che con tanta generosità ha permesso, concedendomi tempo e idee, la concreta realizzazione di un progetto che non sarebbe mai diventato realtà senza il suo prezioso aiuto.

*In memoria di mia madre  
di mio padre e di mio fratello Otello*

*A mia sorella Franca  
A mio fratello Vittorio*

*A Luciano compagno della mia vita*





### *Storia familiare e racconti d'infanzia*

Un «tintinnio di leggeri vetruzzi scossi dal vento»: ho preso in prestito dall'autrice questa immagine, ma soprattutto questo suono, per dire la levità e la grazia del racconto d'infanzia che si intreccia alla storia di famiglia narrata in queste pagine. Nella rievocazione dei luoghi, dei volti, degli affetti, delle storie individuali e della storia collettiva – perché quella familiare, scrive Margherita Biagini, è un pezzo della storia di un popolo – lo sguardo che il racconto mette in campo con particolare efficacia narrativa è quello di una bambina.

La memoria lo ha conservato, restituendo intatte le emozioni, i sentimenti, il dolore anche di un'età infantile che per le vicende di quegli anni di guerra – la fame, la paura, le macerie «là dove era scorsa la vita», scrive Margherita – già mostra precocemente i tratti di una storia di formazione. «Ho visto», dice Margherita più volte: uomini arrestati portati via a forza sui camion, i tedeschi che sfondavano le porte delle case e delle botteghe, la disperazione delle donne, la corsa affannata

dei bambini, nel terrore di giungere troppo tardi a dare l'allarme perché gli uomini si nascondessero: «Sentivo continuamente la paura soffiarmi sul collo». Da bambina a adulta il passaggio avvenne così, bruscamente, nel pulviscolo luminoso del giorno della liberazione, nel pianto a dirotto, mentre il cielo si incupiva sopra le rovine di tanti ricordi, di tanti vissuti e memorie spezzate.

I luoghi di questa storia familiare non hanno più l'aura con cui li percepiva lo sguardo di Margherita bambina: tanto più struggente è la rievocazione di quelle domeniche di primavera o estate, sul tram che da Porta Romana si arrampicava per la salita di Poggio Imperiale per raggiungere il Galluzzo, dove erano nati e avevano trascorso l'infanzia i cinque figli di Vittorio e Annunziata. Il greto dell'Ema dai grandi ciottoli bianchi, dove i bambini disegnavano figure con i gessetti, nella sera si riempiva di lucciole che davano ai luoghi consueti, scrive Margherita, «un aspetto fantastico». Erano tempi di miseria e i bambini la percepivano, si è impressa nella memoria e affiora nei ricordi come un'ombra che ne smorza la luce. Il nonno Vittorio morendo si doleva di non aver potuto dare ai figli una vita meno miseranda, Annunziata rimasta vedova faceva la treccia per i cappelli di paglia di Firenze, ma era un lavoro pagato quasi niente. Lei era una donna semplice, rassegnata, con poche parole, quelle dell'uso quotidiano, scrive Margherita. Eppure nei profili che emergono dalle pagine del libro, il suo è il più bello, con quel giro di vita sottile che il corsetto aderente ancora metteva in risalto nonostante l'età, lasciando indovinare sotto le lunghe gonne nere o blu i fianchi rotondetti, e gli occhi pungenti che le illuminavano il volto dalle proporzioni perfette.

Alcune vite nella storia di famiglia sono trascorse forse abbastanza serene, altre no. Chi conosce la storia di San Salvi tra Otto e Novecento sa con quanta frequenza e

ripetutamente la presenza del manicomio si sia intrecciata alle vicende delle famiglie, quasi una seconda e ben triste casa dalla quale si usciva e dove si rientrava più volte. Lo scrive bene Margherita, «bastava reagire contro le regole per essere sbattuti nei manicomi». Bianca, che con le sue mani sciupate ricavava spille bellissime dalle pietruzze colorate che ritagliava con maestria da sottili bacchette di vetro smaltato, ci finì per la solitudine di quel lavoro che la chiudeva per lunghe ore tra le pareti domestiche, e per la mancanza di amore in un matrimonio non riuscito; Memo forse per la disperazione della miseria, per non essere riuscito a trovare sbocco alle qualità che immaginava di avere. E vi morirono entrambi.

Le condizioni di vita della famiglia di Margherita erano quelle comuni alla maggioranza delle persone, soprattutto nelle campagne. Suo padre, Virgilio, era nato nel novembre 1900; ancora adolescente, aderire al partito socialista fu per lui come per tanti suoi coetanei naturale, per quella profonda aspirazione a una vita più giusta che ricorre in tante pagine del libro di Margherita, e che ha segnato la vita breve di Virgilio, la sua militanza nel Pci fin dal 1921, l'attività clandestina, l'avversione al fascismo. Il suo è un profilo esemplare.

Margherita lo restituisce a partire dalla memoria viva, mai cancellata, della sua presenza in famiglia, ed è una scelta narrativa di grande efficacia, ma anche dai lineamenti del carattere come apparivano nei rapporti familiari, nell'educazione dei figli, in particolare in quell'educazione dei sentimenti che ha aiutato la figlia «a nascere alla vita» e più tardi alla politica. Come spesso avviene per le biografie, si impara più da queste che dai libri di storia: la scrittura di Margherita, che ha il dono di restituire le vite vissute con brevi tratti, ma in modo pregnante e capace di conservare intatte le emozioni, fa comprendere a fondo cosa fosse, negli anni del fascismo

e della guerra, la militanza di un comunista, il coraggio e la fatica della coerenza a costo di sacrifici grandi, personali ma anche vissuti con solidarietà da tutta la famiglia. «Non ci siamo arresi, né mai sentiti vittime», scrive. Tanta parte nel dare forza e coraggio, proveniva dalla madre di Margherita, una figura anch'essa per tanti aspetti esemplare, che aveva accettato le scelte del marito che pure le costavano sofferenza e sacrificio non per acquiescenza, ma per condivisione; che si ribellava «come una leonessa» ai tratti autoritari del carattere di lui e che non dispense mai il conflitto. Ma lo amava profondamente e lo avrebbe sposato «altre cento volte». Diceva ai figli che le scelte del padre erano giuste, erano per quel mondo diverso che anche loro, bambini, già immaginavano. E qui Margherita scrive una cosa vera, con semplicità ma in modo profondo, come sa dire lei: «Se non ci fossero state donne come mia madre, tanti uomini non avrebbero ritrovati intatti, come li ha ritrovati mio padre, i cristalli purissimi dei sentimenti della propria famiglia».

Questi racconti di Margherita assolvono un compito, che appartiene spesso alle biografie, e anche a questa, che è una storia di famiglia dove si affollano tanti personaggi restituiti in ciò che avevano di meglio, alla ricerca di quei «semini» che prima o poi daranno il raccolto, testimonianza di una realtà altra dal potere e dai potenti, fatta di «persone serie, pensose», che sono pegno di speranza in una vita migliore. Il compito è quello della restituzione, sul filo della memoria: restituzione di amore e gratitudine per la ricchezza che nonostante la miseria questa famiglia ha saputo dare ai propri figli e che ora lascia come testimone ai nipoti: «l'avevamo dentro di noi – scrive Margherita - nel nostro sentire».

Infine, sono racconti che nascono all'interno di legami, come ben indica il titolo del libro: legami familiari che intrecciano più generazioni, legami d'affetto profondi.

È da qui, da queste relazioni intime, che nasce il desiderio che ha dato origine al libro: il desiderio di Valeria di ascoltare storie, il desiderio di Margherita di narrare. Perché Margherita è una narratrice vera, la scrittura le viene come un dono, una qualità innata che ha già in sé, senza studio, la misura del racconto e il gusto delle parole. Ma forse, senza la sollecitazione affettuosa di Valeria alla quale è indirizzata la storia in forma di lettera e che è presenza tacita e partecipe nello scorrere delle pagine, questo libro, le favole e le belle poesie che raccoglie, non avrebbero trovato compimento nell'edizione a stampa.

*Anna Scattigno*  
Settembre 2011



*Valeria carissima,*

*tanto tempo fa mi chiedesti di raccontarti la storia della nostra famiglia e, per quanto la memoria potrà soccorrermi, cercherò di soddisfare il tuo desiderio con molto piacere. Quello di dare ordine ai ricordi è anche un mio intento, per lasciare così memoria del mio passaggio sulla terra e di un pezzo di storia, a voi nipoti e pronipoti. Non ho avuto figli perciò siete per me i tesori più preziosi. Ho riversato su voi tutto il mio potenziale amore materno, i vostri dolori sono stati i miei come lo sono state le vostre gioie, questo amore ha arricchito di senso la mia vita, perciò grazie. Annovero fra i miei tesori anche Alessio, nipote acquistato per parte di Luciano, anche per lui nutro un grande affetto, apprezzo il suo carattere dolce e generoso. Marta non è una mia nipote, l'ho conosciuta diciassettenne e credo di averla aiutata a crescere, come lei ha aiutato me allora non più giovanissima, a capire meglio il mondo giovanile. Il nostro rapporto, che tutt'ora è vivo, è stato molto intenso e l'affetto che ci lega è ancora molto profondo, per cui anche lei fa parte del mio forziere. Dopo questa premessa incomincio il viaggio della memoria.*





## La storia della famiglia

La famiglia di mio padre risiedeva al Galluzzo, un paese che dista quattro-cinque chilometri da Firenze che faceva comune, ora è una periferia della città, ma allora raggiungerlo era per noi bambini un'avventura per il viaggio che dovevamo intraprendere. Nelle domeniche primaverili-estive era quello il nostro più grande divertimento, il tram sul quale salivamo a Porta Romana, sferagliando e ansimando, percorreva la salita del Poggio Imperiale per immettersi nello stradone che porta alla via Senese; dopo averla percorsa ci trovavamo nella piazza del paese.

Andavamo a far visita alla nonna, agli zii e alla zia Bianca. Il nonno, che non era più fra noi, si chiamava Vittorio Biagini e la nonna Annunziata Ginanni, detta Nunzia; lui proveniva dal pistoiese e anche la nonna, non sono proprio sicura, dovrebbe essere nata da quelle parti.

Non so dirti per quali ragioni si trasferirono al Galluzzo dove mi risulta siano nati i loro cinque figli, nell'ordine: Guido, Guglielmo detto Memo, Bianca, Virgilio e Giuseppe detto Beppino.

Io non ho conosciuto il nonno Vittorio, quando è morto aveva poco più di quarant'anni e mio padre era ancora un ragazzo; so per certo che era un bell'uomo, alto, bruno e i racconti di mio padre lo rappresentavano come una persona semplice, onesta e lavoratrice, ma con tanta miseria, perché il suo era un lavoro pagato pochissimo: era addetto alla manutenzione delle verghe del tram, quindi mestiere miserrimo che non gli procurava molti

mezzi per il sostentamento della famiglia, tanto che non riusciva a rimettere insieme il desinare con la cena.

Mio padre raccontava di quando, in punto di morte, mio nonno chiamò i suoi figli raccomandando loro di comportarsi sempre onestamente, di avere cura della madre e rammaricandosi per non essere riuscito, come avrebbe voluto, a dare a tutti loro una vita meno miseranda.

Ricordo di quando mio padre, che aveva un carattere chiuso e riservato, rammentava dell'episodio si commuoveva, questo mi è rimasto scolpito nella mente, tanto da provare un profondo turbamento ogni volta che ci penso.

Se non si tiene conto di quali erano le condizioni di vita di tante famiglie dell'epoca, oggi chi racconta queste cose può sembrare che faccia retorica o scimmiotti il libro *Cuore*, ma purtroppo non è così e per me sono state una grande lezione di vita, infatti ho sempre sentito profondamente come miei i problemi di chi, per l'ingiustizia sociale, è costretto a vivere nella miseria.

Il nonno Vittorio aveva altri fratelli perciò anche tanti nipoti, cugini di mio padre, ma io ne ho conosciuti solo due: Andrea e Piero, quest'ultimo un bellissimo uomo, alto, bruno e con un paio di occhi celesti che parevano uno spicchio di cielo; vivevano entrambi a San Piero Agliana, Piero in paese ed era un ferroviere, mentre Andrea nella campagna circostante dove faceva il mezzadro. Era da lui che i miei, subito dopo la guerra, mi mandavano a prendere un po' di viveri: una manciata di fagioli, una ruota di pane, qualche verdura; sai la fame all'epoca era tanta, perciò tutto serviva per tirare avanti.

Io ero una bambina di dodici, tredici anni ma non avevo difficoltà a prendere il treno da sola alla stazione di Firenze, la guerra ci aveva maturato in fretta rendendoci autonomi molto presto. La nonna Annunziata, detta Nunzia, era una donna ignorante, nel senso che ignorava,

non sapeva né leggere né scrivere, condizione comune a tantissime donne dell'epoca, soprattutto se vivevano in campagna.

Alla morte del marito si trovò sola senza reddito, con i figli che cercò di crescere facendo metri e metri di treccia che serviva a confezionare i cappelli di paglia di Firenze. Era un lavoro pagato pochissimo, quasi niente, ma cos'altro poteva fare? Quindi la miseria seguiva a imperversare e al massimo, per riuscire a sfamare i suoi figlioli e se stessa, cucinava pentoloni di minestrone con la verdura che andava a raccogliere nei campi circostanti al paese.

Era di bassa statura, ma di perfette proporzioni, ricordo i suoi capelli bianchissimi portati raccolti in una crocchia che d'inverno copriva con un fazzoletto nero. Gli occhi pungenti le illuminavano il volto, la bocca per la mancanza di diversi denti, mai rimessi, si era infossata facendo risaltare una bazzina che, quando ci baciava, sentivamo premere sulle guance insieme al nasino che era davvero di forma perfetta.

Era bellina la nonna, era tipica. Portava sempre delle lunghe gonne nere o blu, con sopra un corsetto aderente, che le metteva in risalto, nonostante l'età, un giro di vita sottile e due fianchi rotondetti, sembrava, anche per l'abbigliamento, una figurina di donna dell'Ottocento.

In inverno indossava spesse calze nere di lana, alle quali, quando si bucavano, ci cuciva delle belle solette bianche lavorate da lei; in estate le portava di cotone pesante e ai piedi calzava gli zoccoli.

Alla vita aveva sempre allacciato un grembiule nero dove sotto, nell'inverno, quando aveva libere le mani perché non intrecciava la paglia, ci teneva lo scaldino.

Era una donna semplice, prendeva con rassegnazione tutto ciò che la vita le dava, senza domandarsi il perché di niente, con un limitatissimo vocabolario, tanto che

parlava solo di cose contingenti al momento e relative al vivere quotidiano o piagnucolava, soprattutto quando ci vedeva arrivare: - *Bellini i miei bambini*, era quello il suo modo di dirci che ci voleva bene. Poi ci preparava la merenda che in genere era il minestrone, a noi non piaceva ma il babbo, per non offenderla, ce lo faceva trangugiare senza fiatare.

Quando ho conosciuto la nonna ovviamente mio padre era già da tempo venuto via di casa, così pure lo zio Beppino che si era sposato con la zia Gina, una brava donna, dalla quale ebbe sua figlia Grazia, una bella bambina che poi è diventata una bella donna, di carattere vivace ed espansivo, la quale a sua volta è diventata madre di due figli ed ha avuto una vita abbastanza serena. Abitavano pochi metri lontano dalla nonna; anche la zia



foto 1

Bianca si era sposata e viveva in una casa, prima nella piazza del Galluzzo, poi in Via Senese in una casa attigua a quella della nonna con la figlia Adriana, una bambina quieta che per le amare vicende della sua famiglia diventò una ragazza e poi una donna il cui volto era sempre velato di tristezza e neanche l'esperienza di diventare madre le tolse quell'espressione di persona infelice. La morte la colse abbastanza presto.

Spesso la zia m'invitava a restare per qualche giorno e per convincermi mi elencava tutti i benefici che ne avrei tratto: giocare con mia cugina, godermi aria pulita, fare il bagno nell'Ema, che

allora era un fiume limpido con dei grossi ciottoli bianchi sul greto e sui quali ci divertivamo a disegnare con gessetti colorati figure di fiori, barchette, pesciolini, la sera poi avremmo potuto divertirci a rincorrere le lucciole che festose svolazzavano dando un aspetto fantastico a dei luoghi consueti.

Era tutto molto allettante, ero incerta se accettare l'invito, ero combattuta tra il piacere dei giochi e il vedere andar via senza di me i genitori con i miei fratelli. Tutti mi spingevano a rimanere con la solita frase: - *Vedrai che visino colorito ti ritroverai quando ritorni a Firenze!*

Era un cruccio avere questa figlia con un viso sempre pallidino e allora finivo per accettare.

La stanza dove la zia mi serviva la colazione era grande e luminosa, dalle persiane accostate penetravano lame di sole, guardandole contro luce rimandavano un pulviscolo incolore e ballerino, allungavo allora la mano nell'intento d'agguantare quei frammenti inconsistenti e mi arrabbiavo perché brancolava senza agguantare niente.

Quel primo pasto mi veniva servito in una ciotola spessa e bianca dove, in un caffelatte chiaro chiaro, galleggiavano in superficie scagliette di panna. La zia mi spronava a mangiare mettendomi davanti dei kifel di pane lucido e dorato appena sfornati, che con golosità immergevo nella ciotola e così imbevuti li facevo disfare in bocca, un nettare. Non ho mai più ritrovato quel sapore.

La zia Bianca era sulla quarantina, all'epoca per una donna avere quell'età significava essere sulla via del tramonto. Era di statura alta, di corporatura robusta con i lineamenti marcati, gli occhi grandi di colore marrone scuro, la bocca carnosa e i capelli spruzzati appena di bianco che portava raccolti in una crocchia sulla nuca.

Vestiva semplicemente, con abiti informi e privi di colore, calze spesse, scarpe solide con poco tacco. Il suo aspetto fisico era privo di civetteria femminile; a quel tempo una donna sposata, non più giovanissima e ma-

dre, era solita abbandonare l'attenzione per il proprio aspetto, come se il corpo, il suo essere, con il matrimonio e la maternità avessero perso ogni diritto a rendersi visibili.

Il fine ultimo per una donna era quello di sposarsi, avere figli, crescerli e dedicarsi alla cura del marito e della casa. Erano questi i canoni del virtuosismo femminile; se lei si sentisse contenta, soddisfatta, appagata, poco importava.

Anche mia zia non era sfuggita a quel destino, si era sposata ma l'amore non dimorava in quei paraggi, il matrimonio era stato un contratto, un fine, una conclusione, non l'inizio di un'esperienza eccitante.

Suo marito era un uomo di statura media, bruno di capelli, viso rubizzo sul quale appariva spesso un sorriso.

- *Non è cattivo*, si diceva di lui in famiglia, quasi a giustificare quell'unione che palesava di non essere felice. Faceva il fiacchiere, così era chiamato a Firenze, storpiando un francesismo, chi per guadagnarsi da vivere portava a spasso, con un cavallo alle stanghe di una carrozza, stranieri e fiorentini.

Il suo cavallo Nerone era tutt'uno con lui, lo curava, lo strigliava tanto da rendere il suo manto scuro lucido e splendente, gli dava spesso gli zuccherini accarezzandolo con affetto, ma quel che a me pareva strano era quel parlargli con dolcezza, sottovoce, come se gli confidasse dei segreti che altri non dovevano sapere.

La stalla si trovava in città e lui un po' per praticità, ma anche per non stare lontano dal suo Nerone, aveva scelto di vivere lì, in quello stanzone impregnato dell'odore acre di biada e di una sostanza che serviva per la pulizia, un misto di candeggina e ammoniaca.

Tornava a casa ogni settimana, per il cambio della biancheria e degli abiti, lasciare i soldi per il mantenimento della casa che appoggiava sulla credenza e per far piangere mia zia; quella era la conclusione a cui ero arrivata

ogni volta che mi trovavo ad assistere a quella scena.

Ricordo di averlo visto arrivare, posare il pacco dei panni sporchi e fare un gesto con il capo a sua moglie, lei si alzava di scatto dal suo tavolo da lavoro e come un'automata lo seguiva in camera da letto, di lì a poco uscivano, lui salutava e se ne andava non senza aver dato un bacio a mia cugina, ed era allora che vedevo piangere mia zia. Lo faceva in silenzio, senza vergogna od ostentazione, come se piangere fosse la più naturale delle attività umane.

Le sue lacrime mi confondevano, non capivo, non li avevo sentiti discutere, allora perché piangeva? Non osavo chiederglielo, senza una parola tornava al suo tavolo con l'atteggiamento di chi si fosse rinchiuso in un involucro impenetrabile e riprendeva a lavorare con una lena quasi febbrile.

La guardavo e il suo mi sembrava un mestiere magico: faceva spille che le venivano consegnate già modellate nella forma, vuote dentro, le doveva riempire con uno stucco che una volta seccato avrebbe fatto presa su delle piccole pietruzze colorate, ricavate da bacchettine sottili e schiacciate di vetro smaltato, che appoggiate, una per volta, segava con un colpo secco. La bravura stava nel tagliarle rasenti alla superficie, creando un disegno armonioso sia nella forma che nell'amalgama dei colori: era chiamato il bizantino.

L'osservavo attenta, incantata, per la sua sveltezza e per vedere uscire dalle sue mani sciupate dai lavori pesanti, degli oggetti così belli e variopinti che poi ritrovavo, a far mostra di sé, nelle vetrine dei negozi del Ponte Vecchio.

Così scorreva la vita di una donna con un marito, una figlia, una casa da accudire e un lavoro svolto in solitudine che, per fruttare poche lire, la teneva occupata almeno dieci ore al giorno.

Solo più tardi ho capito che la sua vita era come imprigionata, impossibilitata a condividere i suoi pensieri e le sue angosce; il bisogno d'amore e di carezze era frustrato,

il corpo non era carne, non sangue né linfa, era come una macchina.

Il macigno delle incomprensioni, delle stupide regole avevano compresso il suo essere rendendolo incapace di qualsiasi ribellione, era però come un vulcano all'apparenza spento, nelle cui viscere il lavoro della misteriosa materia era incessante, a preludio di un'esplosione improvvisa.

Erano le quattro di una mattina primaverile, quando fummo svegliati da dei colpi disperati all'uscio di casa bum... bum... bum, corremmo preoccupati verso la porta, mio padre a voce alta domandò chi fosse, gli fu risposto con rinnovati colpi ancora più fitti e imperiosi, bum...bum...bum, il babbo allora aprì la porta e la vedemmo.

Era lei, con la camicia da notte, le ciabatte, i capelli sciolti e scarmigliati, gli occhi infuocati e rideva, rideva, rideva, di una risata sguaiata che poi finiva in un singhiozzo isterico.

Aveva fatto a piedi nel buio della notte cinque chilometri, in preda a un delirio, a una rabbia folle ed esclamò: - *Non mi aspettavate?*

In preda a un furore incontenibile ripeté incredula:

- *Non mi aspettavate? ma io sono arrivata.*

Per un momento la vita sembrò fermarsi, lo sgomento dilagò, il dolore e il senso di colpa per non aver capito invase gli adulti, noi bambini rimanemmo attoniti. Senza una parola mia madre la strinse a sé, la fece sedere, lei le si avvinghiò raggomitoloando il suo corpo, quell'involucro informe esprimeva più che un fiume di parole tutto il dolore del mondo; con dolcezza mia madre le accarezzò il volto, le mani, i capelli, con l'atteggiamento e i gesti che le erano propri quando doveva consolare noi figli, lei con un sussurro monotono e lamentoso, intriso di tristezza, disse: - *Aiutatemi.*

Morì qualche anno dopo nel manicomio di San Salvi,



a Firenze.

Lo zio Guido abitava con la nonna, era un omone grande e robusto, piuttosto ridanciano, non si era sposato, forse perché mutilato di un braccio fin dall'età di cinque, sei anni, quando aveva trovato una cartuccia inesplosa e per gioco l'aveva gettata nel camino di casa, con l'esito di farsi staccare di netto il braccio all'altezza del gomito. Questo comunque non gli aveva impedito di lavorare caricandosi sacchi da un quintale di farina sulle spalle né di essere del tutto autosufficiente.

È morto colpito da una bomba nel cortile della Certosa, dove era andato a rifugiarsi per scampare a un bombardamento, la nonna, che rimase in casa invece si salvò.

All'epoca andammo a vedere dove la bomba lo aveva colto e ricordo ancora la chiazza di sangue che, nonostante i vari lavaggi, era rimasta a testimoniare la sua morte e ogni volta che sono andata a visitare la Certosa, il mio pensiero andava a lui, istintivamente guardavo sempre nel punto del cortile dove la bomba lo aveva preso in pieno e con la mia immaginazione vedevo quella dannata macchia di sangue che mi ricordava la sua morte innocente e l'orrore della guerra.

Abitava con sua madre in una casa che, anche per quei tempi, dire modesta è poco; c'erano una cucina e una camera dalla quale si accedeva a una piccola corte, il gabinetto era, fuori adiacente alla porta di casa.

Non ricordo più fino a quando hanno dovuto attingere, con una mezzina di rame, l'acqua potabile dal pozzo.

Questo per farti capire che non abbiamo sangue blu nelle vene, comunque queste condizioni di vita, soprattutto all'epoca, specialmente nelle campagne, erano comuni alla maggioranza delle persone.

La nonna è morta molto vecchia, con un'arteriosclerosi galoppante, le si cominciò a manifestare già da quando l'avevo conosciuta io; prova ne è che trovammo delle salicce nel suo cassettone insieme alla biancheria.

Non so dirti l'età precisa che aveva quando è morta, perché nessuno sapeva esattamente la data di nascita, comunque si diceva che avesse superato i novant'anni. Oltre ad avere presente il ricordo della miseria in cui aveva dovuto vivere, mi ha sempre colpito la drammaticità del fatto che fosse sopravvissuta alla morte di quattro dei suoi cinque figli.

Io la rammento così, può darsi che i miei ricordi non siano esatti, ma sono questi e ora, ancor più di quando era in vita, provo per lei una tenerezza infinita.

Ti devo ancora parlare dello zio Memo. Non ti meravigli il fatto che anche lui fosse ricoverato al manicomio di San Salvi, perché affetto da una forma di schizofrenia paranoica; era tornato in quello stato dal servizio militare e nessuno ha mai saputo le ragioni dello scatenamento della malattia; ovviamente c'è da pensare che in famiglia vigesse una debolezza del sistema nervoso o per lo meno una sensibilità molto acuta, comunque all'epoca bastava reagire contro le regole per essere sbattuti nei manicomii.

Mio padre, quando i medici lo permisero, verso il '38 o il '39, dopo diversi anni d'internamento, lo fece uscire e lo portò a casa nostra. Ricordo come fosse ora, quella mattina in cui tutti insieme andammo a prenderlo, noi bambini eravamo eccitatissimi, lo incontravamo per la prima volta e intorno a lui aleggiava aria di mistero.

Di giorno stava in casa nostra, la sera andava a dormire al Galluzzo dalla nonna, noi non avevamo posto per ospitarlo e lui, puntuale come un cronometro, tutte le mattine prestissimo si ripresentava per passare la giornata con noi. Era un uomo all'apparenza burbero, ma anche capace di esprimere dolcezza, era bisognoso d'affetto e nel periodo in cui ha vissuto con noi abbiamo assistito, divertendoci, a tante sue stranezze.

Diceva di essere un grande cantante d'opera e cantava, cantava, cantava a squarciagola arie e romanze, poi

MODULA INFORMATIVA  
PER L'AMMISSIONE DEI MALATI  
NEL MANICOMIO DI FIRENZE

---

Ammess o

8 Marzo 1938

Partit

Mort

Ricogni Guglielmo - *Steuix*

si autoapplaudiva freneticamente, s'inclinava e ringraziava un pubblico immaginario. A noi che lo guardavamo meravigliati e che ci sbellicavamo dal ridere diceva: - *Avete sentito che applausi, guadagnerò tanto che a chi in questa casa fuma farò accendere le sigarette con fogli da diecimila.* Pensa, eravamo nel '39!

Giocava con noi bambini e benché, come ti ho detto, fosse piuttosto burbero trovava il modo di dimostrarci il suo affetto, perciò ho di lui un bel ricordo e il patrimonio che mi ha lasciato, insieme a quello della zia, è stato quello di essere stata sempre sensibile e comprensiva nei confronti della malattia mentale e di percepire quanta sofferenza procurasse a chi ne era affetto.

Lo zio Beppino, di cui ti ho parlato sopra, era il più giovane, a differenza degli altri non era molto alto, ma aveva un bel viso, con gli occhi pungenti come quelli della nonna. Aveva un carattere stravagante e trasgressivo, il che lo rendeva molto simpatico e amabile, amava la vita, e quando se l'è potuto permettere, il buon cibo. Mia madre mi diceva che amava molto anche le donne!

Possedeva un'intelligenza vivace, cambiava spesso mestiere, non sopportava di lavorare nel solito luogo più di un dato tempo e il fatto di dover sempre imparare nuove cose non lo sgomentava, perché apprendeva tutto con molta facilità.

Mio padre Virgilio, tuo nonno, come già ti ho scritto, nasce al Galluzzo nel novembre del 1900.

Quando raccontava della sua infanzia, diceva che ogni giorno doveva con i suoi fratelli, inventarsi qualcosa per potersi sfamare; all'epoca per fortuna c'erano campi, pieni di frutta e d'ortaggi, che regolarmente venivano saccheggianti. Un'altra risorsa era l'Enza, il fiume del Galluzzo, dove c'era da pescare qualche pesce per poi cuocerlo sulla brace. Insomma mangiare era una grama possibilità, non una sicurezza.

Queste condizioni di vita, a quel ragazzo che era allora, fecero capire cos'era l'ingiustizia sociale, di conseguenza crebbe in lui uno spirito di rivolta e di riscatto che trovò l'approdo nei fermenti che nella società si andavano sviluppando.

Erano i primi del Novecento, alla vigilia e dopo la prima guerra mondiale, dove i moti popolari erano talmente intensi da dar vita alle organizzazioni sindacali e alle Società di Mutuo Soccorso, insomma i lavoratori erano determinati a trovare la forza per conquistarsi una vita più giusta. Anche la Corale del Galluzzo, un ambiente situato nella piazza del paese, di tendenze apertamente socialiste, era uno di questi luoghi.

Era frequentata dagli amanti dell'opera lirica che a loro volta avevano formato un coro, da qui la corale, ed alcuni di loro, fra i quali anche il nonno entrarono a far parte del coro del teatro Verdi di Firenze, tanto era la loro passione per la musica. Alla corale però, si ritrovavano anche per discutere di politica; c'era la guerra e la gente



foto 3

era stufa, irrequieta e nel '17 la Rivoluzione d'Ottobre diede slancio alla richiesta di un cambiamento.

- *Vogliamo fare come in Russia*, cantavano nei cortei.

Era un periodo molto agitato e pieno di novità. Mio padre aderì al PSI, l'unico partito dei lavoratori di allora, senz'altro la sua prima scuola di educazione politica; nel 1921 fu al Galluzzo uno dei fondatori del PCI, ma non perse mai i legami con i compagni socialisti, con i quali riteneva necessaria, pur nella diversità, l'unità per combattere il pericolo incombente del fascismo.

Con le prime avvisaglie della nascita del fascismo, come tante altre sedi, anche la Corale fu presa di mira dalle squadracce fasciste che nel 1919 fecero irruzione nei locali per picchiare e purgare i presenti. Mio padre allora era diciannovenne e ci raccontava, con orgoglio, di avere gabbato i fascisti. Si attaccò al lampadario e facendo rimanere la stanza al buio permise ai suoi compagni di sfuggire a quell'agguato.

Questa fu la prima esperienza della violenza fascista, dalla quale fu poi perseguitato per tutta la sua vita; all'indomani di quell'avvenimento fu preso di mira dai fascisti locali e sia per questo sia perché il paese non gli offriva opportunità, cercò lavoro a Firenze. Fece il ragazzo di bottega da un pizzicagnolo nel quartiere di San Frediano, dove abitava mia madre e così ebbe modo di conoscerla.

Nel '21, con la Marcia su Roma, il fascismo si affermò e per mantenere il posto occorreva avere la tessera del partito, che lui assolutamente non voleva prendere, perciò andò a lavorare da uno zio di mia madre che aveva un laboratorio d'oreficeria e che, essendo socialista, non chiedeva ai suoi operai d'averne la tessera.

Quando la sera mio padre tornava a casa, all'altezza delle Due Strade, trovava però sempre una squadra di fascisti ad aspettarlo per riempirlo di botte, una sera se suo fratello Guido non fosse intervenuto in tempo a toglierlo di

sotto lo avrebbero finito, perciò io non potrò mai stralciare dal mio pensiero, le enormi responsabilità avute dai fascisti nella grande vicenda nazionale e provo un moto di rabbia quando oggi qualcuno tenta di fare confronti paragonando il sacrificio degli antifascisti e dei partigiani con quello dei “ragazzi” di Salò.

Finché fu possibile lavorò dallo zio Nandino, così si chiamava lo zio di mia madre, dove imparò il mestiere, ma a causa dei controlli fascisti un giorno non gli fu più possibile rimanere, fu assunto quindi presso un altro artigiano che ancora non era stato preso di mira, comunque rimaneva sempre un'incognita arrivare la sera a casa senza essere picchiato, il che gli procurava problemi di salute, perché era sui polmoni che picchiavano quei signori.

Del PCI fu sempre un militante attivo, anche nella clandestinità, perciò non gli davano pace e per uscire da quell'inferno era deciso ad emigrare in Francia, ma i suoi amici della lirica che si erano trasferiti alla Scala di Milano lo convinsero a rimanere in Italia, gli trovarono un lavoro da un proprietario cui interessavano buoni artigiani e siccome lui lo era ebbe quel lavoro.

Intanto, fra tutti questi avvenimenti, lui e la mia mamma si erano fidanzati e vivevano la loro storia d'amore, erano giovani e, con la forza e la fiducia della gioventù, progettavano di farsi una famiglia. Verso la fine del 1925, il babbo da Milano scrisse alla fidanzata di fare i preparativi per il matrimonio. A lei, che era innamoratissima, sembrò di toccare il cielo con un dito, perciò, quando lui nel gennaio del 1926 venne a Firenze per sposarsi e portarla a Milano, ne fu felicissima, anche se questo voleva dire allontanarsi dalla propria città e dalla sua famiglia, ma come si dice? l'amore è l'amore.

A Milano nel '27 concepirono Otello, nel '29 Vittorio primo, che morì all'età di diciotto mesi per una congestione e me nel '31, ma tutti e tre siamo nati a Firenze,

la mamma preferiva partorire in casa di sua madre, la nonna Antonietta. La morte di questo loro figlio gettò i miei genitori in una cupa disperazione. Mi raccontavano che per almeno quindici giorni rimasero seduti su una poltrona, annichiliti. Gli sembrò di non avere più le forze per continuare a vivere, lei diceva: - *Era come se un tarlo mi consumasse dentro, tanto da avere la sensazione che pezzi del mio corpo se n'andassero via.*

Poi, piano, piano, anche per la presenza di tuo padre, che era molto piccolo, ripresero a vivere, ma si sono sempre portati dentro un gran dolore. Il babbo, per suo carattere, ne parlava poco, anche perché la cultura dell'epoca richiedeva che l'uomo non esprimesse le proprie emozioni, mentre la mamma lo faceva continuamente. Ci diceva che Vittorio aveva grandi occhi castani, che era solare e gioioso, era un mangione; credo che ne parlasse per serbare vivo il ricordo e per farcelo conoscere, tanto che io e gli altri fratelli ne abbiamo sempre percepito la presenza. La mamma tramandandolo al nostro immaginario era riuscita a rendere immortale il suo ricordo. Per lenire il loro dolore, decisero di fare un altro figlio, ed è per questo che dopo poco nacqui io e non mi hanno mai turbato le ragioni della mia nascita, anzi mi pa-



foto 4





foto 5

dai nonni materni in una grande casa all'ultimo piano dello Sdrucchiolo dei Pitti, una via a cui si accede da piazza Pitti, dove vivevano insieme al nonno Giuseppe e alla nonna Antonietta anche lo zio Beppino e lo zio Mario, i fratelli della mamma, che erano ancora giovani, perciò eravamo una bella brigata. Penso sempre però a quanto avrà sofferto mio padre dell'impossibilità di essere autosufficiente. Per lui, che per il suo carattere fiero e orgoglioso non

reva che la mia venuta al mondo avesse contribuito a non fare morire del tutto questo mio fratellino e a cicatrizzare le ferite dei miei per la sua perdita. Agli inizi del '33 il babbo ebbe una brutta pleurite e i dottori gli consigliarono di lasciare la nebbia milanese che non si confaceva alla sua salute, tornammo allora a Firenze e mio padre, ancora bisognoso di cure, dovette ricoverarsi in ospedale, e dato che non poteva lavorare, fummo perciò ospitati



foto 6

aveva smesso mai di lottare per esserlo, credo che fosse più cocente la sofferenza per questa umiliazione che per quella procurata dalla malattia. Di quel periodo serbo dei buoni ricordi, eravamo molto amati dai nonni e dagli zii, che per la loro grande generosità, non ci fecero mai sentire di peso.

Nel 1935 nacque la zia Franca, che io ho considerato come la “sorellina” e verso cui ho sempre avuto una sorta di protezione, non solo perché era più piccola ma anche perché, a causa di una brutta emorragia della mamma, nacque con un parto precipitoso a soli otto mesi di gestazione. Ho sempre vivo il ricordo di questo esserino piccolo piccolo, con un grosso ciuffo di capelli neri, era bruttina, ma questo non gli ha impedito di diventare una bellissima bambina prima e una bellissima donna dopo, sei d'accordo? La mamma non era in condizioni di allattarla, per cui dovettero mandarla a balia per un anno, il che mi faceva pensare che rispetto a noi fosse creditrice di un pezzetto di vita e ancora oggi, che siamo vecchie, provo per lei un'infinita tenerezza anche perché, come tu sai, ha avuto una vita difficile. Suo marito, come fanno tanti uomini, se ne andò da casa dalla sera alla mattina lasciandola sola senza reddito a crescere i suoi tre figli, di cui il più grande aveva solo 9 anni. Lei, dopo lo sbigottimento iniziale si è rimboccata le maniche, ha affrontato con coraggio la situazione, ed ha saputo svolgere egregiamente la funzione di madre e di padre, per Maurizio sornione, volenteroso e saggio, Silvia la ribelle, dotata di viva intelligenza e tanto humor, Enrico, spirito contraddittorio, ma con un fondo di grande bontà. Ho avuto per lei tanta ammirazione non solo per l'ottimo risultato conseguito, ma perché non si è mai commiserata, ho sempre ammirato il suo carattere forte e fiero.

Non appena il babbo si fu ristabilito, cercò un'occupazione presso certi compagni artigiani, ma ben presto

si ripropose il problema della tessera del fascio. Intanto traslocammo alla Costa de Magnoli, in una casa minuscola per noi - era di sole tre stanze, ma in compenso era inondata dal sole - dove, in una parte della cucina, il babbo approntò un piccolo laboratorio per lavorare in proprio e non avere più l'assillo della tessera, nel tentativo, ci diceva sempre la mamma, di costruire un futuro più sicuro, soprattutto per noi figlioli. Furono quelli anni difficilissimi, lavorare in proprio e non avere i mezzi voleva dire, se non riscuotevi subito e questo accadeva spesso, non avere un centesimo. Ricordo di avere visto molte volte i miei genitori piangere perché costretti a farci mangiare, per sfamarci, pane secco ammorbidito nell'acqua; per me non era un gran problema, mangiavo pochissimo all'epoca, così per Franca che era piccolissima, ma per Otello che avrebbe mangiato un bue, lo era, ma non ho mai sentito uscire dalla sua bocca un rammarico.

Di mio padre, tuo nonno, ti devo parlare ancora perché la sua breve vita è stata molto travagliata, come lo è stata per tutti quelli che come lui scelsero di opporsi al fascismo e alla guerra. Del suo carattere ti ho già accennato: era ombroso e orgoglioso, non voleva frasche intorno a sé, era comunque incline all'ironia.

Ricordi tuo padre e tuo fratello Marco? Ombrosi, orgogliosi e tanto ironici; ecco, era come loro.

Non era complimentoso, aveva una sorta di pudore ad esprimere i propri sentimenti, come ti ho detto prima, all'epoca la caratteristica del maschio era quella di non indulgere alla tenerezza, comunque nessuno ha mai dubitato del tanto amore che aveva per noi, perché trovava il modo, anche senza tanti baci, di farcelo sentire, non fosse altro per il fatto di porsi il problema della nostra educazione e non parlo del galateo, ma dell'educazione dei sentimenti e dell'educazione alla vita. Anche se, un po' per la mentalità dei tempi e un po' per il suo caratte-

re, pretendeva di forgiarci a sua immagine e somiglianza e questo, soprattutto per tuo padre, estroverso e trasgressivo è stato molto pesante. Ovviamente lui credeva di fare il meglio, ma non teneva abbastanza in conto che ognuno di noi è una persona diversa, della quale si devono rispettare le aspirazioni. Visto con gli occhi di oggi era un maschilista d'epoca, aveva un carattere possessivo e perciò geloso della moglie e dei figli. Non ha reso vita facile a mia madre, che di lui era innamorata ma lo combatteva come una leonessa, e non senza contrasti era il rapporto che aveva specialmente con tuo padre. Essendo un adolescente con uno spirito ribelle gli si rivoltava contro, per cui spesso si mangiava pane e conflitto, il che gettava me nella disperazione, perché parteggiavo per solidarietà per mio fratello, ma essendo anche "innamorata" di mio padre, non sapevo quali pesci prendere. Un giorno sì e un giorno sì, fra mio padre e mia madre, nascevano delle grandi discussioni, per lo più riguardanti



*foto 7*

noi figli, in particolare per il fatto che Otello non studiava, non sapeva rispondere ai ripassi serali e allora lui lo puniva con dei castighi che alla moglie sembravano sempre esagerati. Oppure rimproverava alla nonna qualche comportamento che a lui non era andato a genio, magari erano ubbie, per cui lei esternava le sue ragioni con una canna da soprano. Se io le raccomandavo di stare zitta, e di lasciar correre, s'imbestialiva di più, perché di cedere non intendeva proprio. Ho capito solo più tardi quanta ragione avesse. Comunque, nonostante la gelosia e il suo carattere schivo, non ho mai dubitato del suo amore per lei. Te le ho fatte capire le scorribande familiari? Questo però non ti deve far credere che si vivesse un clima continuamente conflittuale, la nostra era una casa viva e calda dove, quando la mamma poteva comprarli, c'erano tanti fiori e immancabilmente, sulla finestra dell'ingresso, una pianta di miseria; non conosco il nome scientifico,

la mamma mi diceva che era chiamata così perché cresce, cresce a vista d'occhio come la miseria nelle famiglie. Era anche una casa allegra la nostra, inondata dal rumore e dalle baruffe di noi bambini, dal canto di mio padre di arie operettistiche perché era un amante dell'opera, accompagnato da mia madre che aveva una voce intonata, e le risate e gli scherzi erano all'ordine del giorno. Però, proprio perché vitale, non mancava il conflitto. Mio padre era



*foto 8*

il rigore e l'onestà personificate, era stimato in tutti gli ambienti, sia quelli familiari, che del lavoro che tra gli amici. Era un bell'uomo alto, con un bel portamento e, anche se ancora giovane, con delle mitiche tempie grigie, svelto nei movimenti, sempre in ordine, e per quanto gli fosse possibile era elegante. Portava il borsalino, il che accresceva il suo incanto, era davvero un uomo affascinante, le persone si sentivano attratte da lui, quindi raramente lo mettevano in discussione. Gli era riconosciuta un'autorevolezza dovuta al fatto di non parlare mai a sproposito, di sapere quello che diceva, di avere sulle varie questioni della vita una sua idea autonoma, perciò non si faceva trascinare dalla corrente dei luoghi comuni e non voleva far parte del branco, cosa che i più facevano in quell'epoca grigia.

Per formarsi un proprio giudizio autonomo cercava di capire cosa gli accadeva intorno e non si è mai rinchiuso nel proprio ambito individuale, ma è sempre andato oltre, a incontrare i problemi degli altri; era una persona carismatica. Ovviamente ero orgogliosa di lui, lo consideravo un padre stupendo, di cui niente e nessuno riusciva a scalfire il valore, un padre che mi aiutava a nascere alla vita e più tardi alla politica. Mi sono resa conto da adulta che da lui ho mutuato la dimensione etica, e nonostante una qualche rigidità di prin-



foto 9

cipi e anche di carattere, paragonandolo ai padri delle mie amiche, mi sembrava che tra loro e lui ci fosse un abisso, e questo mi faceva sentire una figlia fortunata.

Ho capito, crescendo, la sua grande frustrazione per non aver potuto studiare, l'ho capito perché era ossessivo nello stimolarci a leggere, a conoscere, non si stancava mai di dirci che una persona è libera se affrancata dall'ignoranza e dal bisogno, lo studio è necessario per capire come va il mondo, ci diceva continuamente.

Sono state queste le basi su cui i miei fratelli, mia sorella ed io ci siamo formati, magari al momento non capivamo neanche per intero cosa intendesse dire, però poi questi insegnamenti mi hanno, e credo anche agli altri, aiutato molto per navigare il corso della vita.

Proseguo nel racconto per dirti che dopo tanti sforzi e sacrifici riuscì ad affermarsi nel suo lavoro, si mise in società con il Cassetti, il quale aveva qualche mezzo economico, ed insieme aprirono intestandolo a nome di mio padre un laboratorio artigiano d'argenteria, situato all'inizio della Costa dei Magnoli, quindi vicino alla Costa San Giorgio dove nel frattempo, in una casa molto più grande, eravamo andati ad abitare.

Questa affermazione nel lavoro del babbo permise di far compiere alle nostre condizioni economiche un salto di qualità.

Sarebbero diventate eccellenti se non fosse accaduto quel che accadde e di cui ti racconterò più avanti.

Spesse volte hai chiesto dei luoghi dove abbiamo vissuto la nostra infanzia, quando eri piccola, ti abbiamo portato a visitarli, ricordi? La Costa San Giorgio dove avevamo traslocato, converge con due strade: Costa de Magnoli, e Costa Scarpuccia, tutte e tre confinanti con dei veri e propri quartieri, ad esse si accede, o dall'ultimo tratto della via De' Bardi, quello che si immette nella via San Niccolò, o dal tratto che inizia subito dopo aver disceso il ponte Vecchio, oppure dalla piazza Santa Fe-

licita che andando verso piazza Pitti si trova dopo avere trascorso il primo tratto di Via Guicciardini. Le strade che sono in salita si ricongiungono all'altezza di una piccola chiesa per diventare un'unica strada che termina alla porta San Giorgio, oltrepassata la quale ci troviamo nella via San Leonardo, strada caratteristica e quieta, abitata e ritratta con tanta poesia dal grande Ottone Rosai, che tutte le sere vedevamo, vestito della sua palandrana nera, percorrere la strada diretto verso casa. Era bello vivere in quel posto, ora lo sento come un paradiso perduto. Le finestre imbandierate dai panni del bucato che gli allievi medici di stanza alla Scuola di sanità militare, commissionavano alle donne del quartiere, lavoro quello che procurava minimi guadagni, comunque per diverse famiglie rappresentava una sorta di reddito per tirare avanti, sai, anche se sopportata a testa alta, la povertà era di casa da quelle parti.

Mi sembra di vedere ancora le mamme che dalla finestra chiamavano a squarciagola i figlioli che indugiavano a giocare nella strada: - *non vi basta di giocare? - su svelti venite a cena!!!*



foto 10



Ho nostalgia di quel tempo e di quei luoghi, dove i giorni della settimana erano scanditi dall'arrivo di ambulanti provenienti da altre zone della città e dai dintorni, che per sbarcare il lunario andavano in giro per i quartieri offrendo il loro lavoro o le loro mercanzie. Il lunedì era il giorno dell'arrotino. *Arrotinooo!!* gridava per richiamare l'attenzione: - *chi ha coltelli, forbici, rasoi da arrotare!!!*

Come per incanto uscivano dalle case le mamme, le nonne con grossi coltelli, piccole forbici, rasoi e tutto ciò che di tagliente era custodito nel mobile di cucina; il mettitutto era chiamato, gli consegnavano questi oggetti con la cura con la quale avrebbero consegnato dei piccoli tesori; allora gli oggetti dovevano servire per tutta la vita, non potevamo permetterci di gettarli per comprarne dei nuovi.

L'arrotino era un uomo scarno, segaligno, forse per i tanti chilometri che doveva fare ogni giorno a cavallo del suo trespolo da lavoro; raccoglieva ciò che gli veniva consegnato e cominciava a fare il filo alle lame: - *tornate fra un paio d'ore donne*, annunciava, con un tono quasi di comando, *non ci vuole furia* proseguiva - *io il lavoro lo faccio con cura*, si vantava.

Il martedì era il giorno del burraio, così chiamava mia madre quell'uomo che gridava: - *raveggioli freschi, donne ho i raveggioli freschi!!!*

Il burraio era un uomo che veniva dalla campagna circostante, portava infilata nel braccio una cesta e dentro, rinvoltati in umide foglie, teneva quei bei raveggioli bianchissimi e burrosi che al solo guardarli veniva l'acquolina in bocca.

Volto abbronzato, tipico di chi svolge un lavoro all'aria aperta, occhi chiari e miti, capelli crespi, di un colore indefinito, un po' castani, un po' biondicci striati di rosso; il sole aveva compiuto la sua opera su quella capigliatura. Annunciava quasi cantando il costo del raveggio-

lo, dichiarando risoluto: - *senza sconti!* Questo perché le donne che dovevano fare salti mortali per fare quadrare il bilancio, tiravano sul prezzo; il raveggiolo era un lusso, perciò bisognava pagarlo il meno possibile.

L'omaccione grasso, con un occhio un po' sdruccito, un cappellaccio a larghe falde sempre unto, che sembrava un orco; era il duraio.

*Duri di menta, duri*, gridava con una voce da basso e come a dimostrare che quel che diceva era la verità e che i duri erano duri davvero, si appoggiava sulla parola finale, in maniera netta, senza strascichii.

I duri erano quelle chicche fatte di zucchero e aromi, durissime, di tutti i colori, verde pistacchio, bianchi di menta, rosa fruscia al mirtillo, arancioni all'albicocca, alcuni tagliati a piccoli tocchi, altri di forma allungata un po' attorcigliati; erano una leccornia.

Le mamme in quel caso non si affacciavano alla strada per andargli incontro come facevano per gli altri visitatori, eravamo noi bambini ad accorrere; interrompevamo i nostri giochi e ci disponevamo a semicerchio davanti a quel magico banchino che l'omaccione portava appeso al collo con una grossa cinghia, esponendo la sua mercanzia.

Ammiravamo quelle chicche colorate pregustandone il sapore con la fantasia.

*Quanto costano?* Lo sapevamo, ma volevamo sentircelo ripetere nella speranza che il prezzo fosse calato nel corso della settimana

*Mamma c'è il duraio, dacci un ventino* imploravamo, la mamma non si affacciava neanche alla porta e alzando la voce per essere sentita da noi che ci trovavamo in strada, rispondeva: - *noooo oggi no.*

Non ci davamo per vinti e con lagnosa petulanza seguivamo a piagnucolare: - *almeno uno compriamolo, ce lo divideremo.*

Si muoveva a compassione la mamma, o forse perché non reggeva la nostra martellante insistenza, ci regalava il ventino sospirato.

Raggianti come avessimo un trofeo, depositavamo nella grossa mano del duraio il nichelino e con voce alta e squillante: - *un duro alla menta, di quelli lunghi*, poiché essendo in tre (tuo zio Vittorio ancora non era nato) potevamo, spezzandolo, gustarne un pezzetto ciascuno. Tutto questo accadeva il mercoledì.

L'"ombrellaio-sprangaio" faceva di tutto, accomodava gli ombrelli che si erano rotti in seguito a qualche folata di vento più impetuosa, che facendoli rovesciare ne danneggiava il telaio. L'arte nel suo lavoro la si poteva ammirare quando "ricuciva" conche e catini di coccio, perché li ricuciva davvero, con punti di fil di ferro così precisi da sembrare ricami.

Lui, bruno e panciuto con un volto rubizzo da sembrare un sole ridente, prendeva dalle mani delle donne questi oggetti, li scrutava, li palpava bofonchiando, rigirandosi fra le labbra un mezzo toscanino sempre spento e dava il suo verdetto: - *no cara la mia signora, questa conca non si può riparare*, oppure, nella maggioranza dei casi, alzando lo sguardo annunciava: - *bene, bene, vedrà che lavorino di cesello farò alla sua conca*. Le donne stavano trepidanti nell'attesa di sapere se la loro preziosa conca sarebbe ancora servita per il bucato settimanale oppure no, in tal caso ci sarebbe stata una spesa in più.

La mamma rientrava in casa e riflettendo a voce alta dichiarava a noi che la seguivamo: *siamo già al giovedì*.

Il cantastorie era una figura patetica e malinconica, non molto alto, capelli neri e dritti come aghi di pino, gli occhi neri come due more mature avevano una forma di mezzaluna rovesciata in basso, la bocca che si intravedeva carnosa, restava nascosta da due baffetti neri. Arrivava al momento che noi bambini, seduti sulla soglia di casa, gustavamo la nostra merenda; pane inzuppato

nell'acqua cosparso di zucchero, una bontà. Ci rigiravamo quella grossa fetta scrutandola, per capire quale fosse il punto migliore per addentarla e davamo l'annuncio: - *mamma, mamma, c'è il romanino*, lo chiamavamo così per la sua canzone.

Gli altri bambini si associavano al nostro richiamo. Mia madre e le altre donne accorrevano, lasciando le faccende invadevano la strada, quelle che abitavano ai piani più alti si posizionavano alle finestre e insieme alle altre formavano la platea.

Portava una chitarra a tracolla per accompagnare il suo canto e camminando a piccoli passi con soste più o meno prolungate intonava la sua canzone: - "*O chitarra romana accompagnami tuuuu, suona suona mia chitarra accompagnami in sordinaaaa, la mia bella fornarina al balcone non c'è piùùù*", canzone dolce e malinconica che ci incantava.

La sua bambina, perché era sempre accompagnato dalla bambina, lo teneva per una cocca della camicia, staccandosi da lui solo per raccogliere i soldini che le venivano lanciati dalle finestre, o per allungare la mano nella quale teneva un piattino che porgeva al "pubblico" raggruppato in strada. Cantava con lui il ritornello: - "*Quando il Tevere dorme*" gorgheggiava allungando il suo esile collo per dare forza alla voce, "*mentre l'acqua cammina*" proseguiva, abbassando il tono di una nota per poi rialzarlo alla strofa seguente.

Aveva una vocina molto intonata, lanciava piccoli acuti che si spandevano nell'aria come il suono del tintinnio di leggeri vetruzzi scossi dal vento, portava una vestina lunga, di cotonina, acciaccata, di un colore rosso vivo punteggiata di semini bianchi, era magra, con un visetto dolce, l'espressione dei suoi occhioni neri faceva indovinare a chi la guardava, che non c'era infanzia per lei e noi bambini la guardavamo con rispetto e ammirazione, quasi invidiandola per quel suo privilegio di fare già par-

te del mondo degli adulti.

Era il venerdì il giorno del cantastorie, giorno preferito, perché di lì a poco sarebbe arrivata la domenica, giornata magica. La tavola più ricca del solito, la pastasciutta, l'arrosto cotto non sui fornelli di casa, ma nel forno a legna del fornaio, era affidato a noi bambini il compito di portarlo a cuocere. La mamma lo preparava in un tegame largo e basso, perché diceva che così si sarebbe cotto meglio. Tritava aglio e ramerino, aggiungendo sale e pepe e lo cospargeva sull'arrosto, così pronto avvolgeva il tegame in un canovaccio bianco candido e legandone le quattro cocche ce lo consegnava per portarlo al forno. Ci veniva riconsegnato all'ora di pranzo caldo e croccante.

Visti con gli occhi dell'infanzia i giorni scorrevano sereni, era come trovarsi al parapetto del Ponte Vecchio con la voglia di percorrere fino alla fine la corsa del fiume, immaginando di scorgere adagiati sul fondo, ciottoli bianchi e levigati a cui affidare i nostri sogni.

Nel 1941 nacque tuo zio Vittorio per la gioia di tutti quanti. Mi ricordo che io e la zia Franca facevamo il tifo per avere una sorella, mentre tuo padre per un fratello e mentre la mamma aveva le doglie e la nonna Antonietta correva per la casa gridando: - *Acqua calda! ... acqua calda!... teli bianchi puliti e disinfettati!!!*, cose di cui noi non capivamo un accidente, stavamo in preda a una grande emozione, con l'orecchio appiccicato alla parete della nostra camerina che confinava con la camera dei genitori dove la mamma stava partorendo, per captare il primo vagito. Quando arrivò, dovemmo pagare la posta della scommessa a Otello perché aveva vinto lui: era nato un fratellino.

Verso di lui ho sempre avuto un sentimento di protezione, di tenerezza e di tanto affetto, rimasto intatto fino ad oggi e anche se forse non riesco a dimostrariglielo, sono sicura che lui sa che gli voglio un mare di bene.

Avrai capito che l'handicap dei Biagini è la difficoltà ad esprimere i propri sentimenti.

Vittorio è stato un ragazzo bravissimo, gran lavoratore con un fortissimo senso di responsabilità. Fin da piccolo gli sono stata sempre vicina, sia per aiutare la mamma a crescerlo, sia perché ho sempre percepito la sua sofferenza, conscia o inconscia, per essere cresciuto senza il padre, prima perché in carcere, poi perché morì, cosa di non poco conto per un ragazzo; ora che sono "vecchia" averlo vicino mi dà tanta sicurezza.

Come sai si è sposato felicemente con la zia Gianna, ed ha avuto Dimitri che è un ragazzo d'oro. Con la sua nascita diventammo quattro e la presenza di questi fratelli e di mia sorella, l'ho vissuta come una grande ricchezza.

Anche se ancora bambina, per aiutare la mamma ho dovuto rinunciare spesso ai giochi per accudirli, ma sono stata felicissima di averli e questo sentimento mi ha accompagnato per tutta la vita e ogni volta che penso a loro mi si riscalda il cuore.

Con tuo padre ho avuto un rapporto privilegiato, data l'età abbiamo condiviso non solo le prime esperienze familiari, ma anche quelle giovanili e quelle politiche, perciò oltre a volerci bene c'intendevamo anche di testa. Ho sempre avuto una grande stima della sua intelligenza e soprattutto del senso critico e dell'autonomia di giudizio,



*foto 11*

come della sua capacità di farsi una cultura, perché nonostante avesse odiato la scuola era riuscito a farsela. Era un grandissimo lettore, leggeva di tutto e l'ha seguito a fare per tutta la vita tanto era curioso e voglioso di sapere. L'ho sempre considerato un ragazzo e poi una persona generosa e umana, un autentico anticonformista, cosa che gli ha reso la vita difficile.

Di lui mi piaceva quel suo stare sempre dalla parte dei più deboli senza riserve, ammiravo la sua complessità di pensiero e il suo senso profondo dell'esistenza. Ovviamente Valeria, non voglio farne il santino, tanti sono stati gli errori commessi, tutti hanno e abbiamo difetti, nessuno è immune da scelte sbagliate e lui in particolare ne ha fatte, sia per la sua immaturità che per il suo carattere riottoso e insofferente alle regole. È rifuggito, per un lungo periodo della sua vita, alle proprie responsabilità ma siccome non era un anaffettivo, anzi aveva un'acuta



*foto 12*

sensibilità, ha scontato tutto con grandi sensi di colpa. Si sposò giovanissimo come giovanissima era Lilia, bellissima donna, morta giovane purtroppo, ma è stato un matrimonio infelice, non sono stati capaci di capirsi e di mediare, infatti, come sai divorziarono; in compenso ha avuto tuo fratello Marco, di cui non ti parlo perché lo hai conosciuto bene, per me, era come avere un tesoro, anche se, anche lui come tutti, aveva i suoi difetti, ha avuto tua sorella Patrizia, uno

dei miei tesori che ammiro e stimo per la sua saggezza e apertura mentale che mi ricorda tanto quella di tuo padre. In seconde nozze con tua madre, donna forte che lo ha aiutato a crescere, ha avuto te, creatura solare, intelligente e brillante a cui, penso lo avrai capito, voglio tantissimo bene.

Ho voluto presentare lui e gli altri nella maniera positiva, perché è quella in cui io li ho vissuti.

Osservando le date capirai che nel frattempo era scoppiata la seconda guerra mondiale. L'entrata in guerra dell'Italia l'apprendemmo in un tardo pomeriggio nel giugno del '40, quando le donne si riversarono nella strada e noi bambini lasciammo i nostri giochi, perché il calzolaio aveva appoggiato il suo apparecchio radio sul davanzale della finestra, ad alta voce annunciò: - *Correte - sta parlando il Duce*. Il Duce parlò e dopo aver scandito il suo "*Italiani*" annunciò: - *L'Italia è entrata in guerra*.

Si alzò un brusio misto di rabbia e dolore, qualche uomo imprecò a voce alta senza ritegno, io, che non riuscivo a capire, mi rivolsi a mia madre con la più ingenua delle domande: - *Mamma cos'è la guerra?*

Mia madre mi strinse a sé e accarezzandomi la testa con voce bassa e incolore mi rispose che era morte e miseria. Non riuscii a realizzare appieno il significato di quella risposta, sarebbe stato impossibile per una bambina di nove anni, ma s'insinuò in me una lieve inquietudine che non m'impedì però di ritornare ai giochi e alla spensieratezza; più passavano i mesi e gli anni e più m'apparve chiara la risposta di mia madre.

Le cose cambiarono nella mattina del primo sabato dell'aprile del 1942, quando gli sbirri dell'O.V.R.A., la polizia segreta fascista, arrestarono mio padre. Lo prelevarono dal suo posto di lavoro chiedendogli solo le generalità, poi intimarono di seguirli, lo fecero salire su una Balilla, una macchina dell'epoca, e senza permettergli



neanche di avvertire la famiglia lo portarono al carcere delle Murate.

All'una, ora canonica del desinare, non lo vedemmo tornare, la mamma si mise in agitazione, era sempre preciso, poi sperammo che fosse andato a desinare fuori con dei suoi amici, come alle volte il sabato era uso fare. Ci pareva comunque strano che non ci avesse avvertito, ma siccome la speranza è l'ultima a morire, aspettammo in piena agitazione, le due, le tre, le quattro del pomeriggio, poi la mamma si decise ad andare dallo zio Tonino, suo fratello, per chiedergli se sapesse qualche cosa.

Lo zio, sentenziò: - *L'hanno arrestato di sicuro.*

- *Arrestato...*, esclamò la mamma, *ma perché?*

- *Per ragioni politiche*, rispose lo zio a ragion veduta. Anche lui svolgeva attività clandestina come aveva fatto mio padre, per cui sapeva che erano sottoposti ad essere scoperti e arrestati. Infatti dopo tanto tramare fummo in grado di sapere che il babbo si trovava alle Murate.

Cominciò la scorribanda per ottenere il permesso per i colloqui, per portagli la biancheria pulita, insomma tutte le cose di cui poteva avere bisogno, ma ricordo benissimo che non fu cosa facile.

Poi dei compagni entrarono in contatto con la mamma per aiutarla a sbrogliare le pratiche burocratiche necessarie e le rimasero vicini per sostenerla in quella che diventò una battaglia durissima per tutto il periodo della detenzione.

Serbo sempre vivissimo il ricordo di quando finalmente potei andarlo a trovare in carcere. Quell'ambiente tetro e squallido mi turbò moltissimo, ero emozionatissima di potere riabbracciare mio padre, ma non mi fu possibile, il parlatorio aveva un bancone che ci divideva, perciò ci potemmo toccare solo le mani. Quasi non lo riconoscevo, la camicia senza colletto, i soliti vestiti di quando era stato arrestato tutti sgualciti, strascicava i piedi perché gli avevano tolto le stringhe alle scarpe, i capelli che por-

tava sempre ben pettinati tutti scomposti, insomma lo volevano umiliare ma lui mi disse, con parole adatte ad essere capite da una bambina, che erano riusciti nell'intento solo superficialmente, la sua dignità di uomo era rimasta intatta. Lo avrebbero avuto fisicamente ma non moralmente, e questo anche se non ne capivo appieno il significato, in qualche modo mi tranquillizzò, non vidi in lui nessun segno di disperazione. Quel ricordo mi commuove ancora, mi fa sentire di nuovo tutto intero il grande dolore che provai nel vedere mio padre in quelle condizioni.

Ora le Murate sono state ristrutturare e rese un luogo frequentabile dai cittadini e le carceri trasferite a Sollicciano, mi sembra negli anni Ottanta, ma fino a che sono rimaste in via Ghibellina ogni volta che passavo davanti non potevo fare a meno di guardare in alto i finestroni delle celle con le inferriate e andare con il ricordo al fatto che in una di quelle ci aveva soggiornato mio padre.

Dalle Murate fu trasferito, insieme agli altri compagni arrestati con lui, al carcere di Civitavecchia, Il trasferimento, i vigliacchi, lo fecero all'una di notte perché nessuno li potesse vedere.

La mamma e lo zio Tonino andarono insieme ai familiari degli altri in via Ghibellina, alle Murate, per vederli partire; la mamma ci raccontò che li fecero uscire dal carcere con mani e piedi incatenati e dovettero camminare in quelle condizioni per un tratto di strada per poi salire sul cellulare. Lo vide da lontano e riuscì solo a gridargli: - *Ciao Virgilio!*

Il babbo invece le gridò: - *Mi raccomando i bambini!* Anche questa sembra retorica, ma non lo è, anzi è il racconto abbastanza striminzito di vita vissuta non solo da mio padre ma da migliaia di persone. Da Civitavecchia vennero trasferiti a Regina Coeli a Roma, dove subirono il famoso bombardamento aereo e il nonno raccontava che durante l'attacco si trovava in cella di rigore, per cui

quelli che si trovò a vivere furono momenti veramente drammatici. Erano in attesa di quello che fu chiamato il processone, tante erano le persone ad essere giudicate dal Tribunale Speciale fascista. Furono emanate pene altissime, pensa che a mio padre gli furono dati sedici anni di galera, con la motivazione d'attività antifascista e incitamento contro la guerra. Dopo il processo furono mandati a scontare la pena a Castelfranco Emilia.

Ti risparmio il racconto dell'odissea che questa carcerazione è stata per mio padre, soprattutto per le botte subite durante gli interrogatori e i disagi di vario tipo a cui è dovuto sottostare, ma anche per mia madre per riuscire a ottenere i colloqui. Poi, una volta avuti, i viaggi per andare a trovarlo nelle carceri dove man mano veniva trasferito, insieme ai suoi compagni.

Quando partiva per andare a trovarlo nelle varie città dove era carcerato, cosa che avveniva abbastanza spesso, la Franca, tuo padre e Vittorio erano affidati alle mie cure. Li dovevo nutrire, mandare a scuola, insomma accudire in tutto quello di cui avevano bisogno; avevo dieci, undici anni e credimi per me non è stato facile, come non lo è stato per loro, certo la presenza della mamma dava una maggiore sicurezza rispetto a quella che potevo dare io, quindi i disagi sono stati per tutta quanta la famiglia; anche questo fa parte del regalo che abbiamo ricevuto dal fascismo. Non ci siamo arresi, né mai sentiti vittime, tantomeno ci siamo lamentati, sapevamo che quella non era solo una condizione nostra, ma di tutti quelli che avevano fatto la scelta di tuo nonno: non accettare la situazione data, anzi, mettersi in gioco per cambiarla. E questo soprattutto grazie alla nonna, che si è rimboccata le maniche ed è andata avanti senza recriminare, anzi dicendoci continuamente di non giudicare male il babbo per questi disagi, quello che aveva fatto era giusto e lo aveva fatto anche perché noi avessimo una vita migliore.

612  
Diagnosi Virgilio

DIREZIONE CARCERI GIUD. - ROMA

3. Istruzione del Direttore P. ACCIARI  
Ritornare del rinvio spedito dal carcere  
allo stesso carcere o postumamente.

Roma 27.10.42 XX

Cara Lilla

Spero che questa mail vi trovi  
tutti in perfetta salute in  
particolar modo i bambini e come  
per te, io per ora sto bene  
come da te stessa mi ha scritto.  
E' venuta qui al carcere la  
tua signora. Ma venuta a ritirare  
L'angelo ma ti dissi non lo faresti.  
Tanto pare che quando viene sei  
ti faccio voltar il libretto, ti  
anche questo ti chiedi da fare ancora  
quando stavo a Parigi, e non pensavo  
per un mese non mi avrei  
stato più niente non so capire  
come mai, al prossimo colloquio  
ti aspetto così ti mettiamo d'accordo  
per l'arresto come ti dissi all'ultimo

foto 13

Se non ci fossero state donne come mia madre, tanti uomini non avrebbero ritrovato intatti, come li ha ritrovati mio padre, i cristalli purissimi dei sentimenti della propria famiglia. Sono diventata comunista non appena ho saputo che lo era mio padre, con una logica tutta infantile pensavo che se i comunisti erano uomini come mio padre, esserlo voleva dire stare dalla parte giusta.

Naturalmente in seguito ho preso coscienza di questa mia scelta.



foto 14

Ascoltavamo sempre radio Londra con la quale mi sembra ci sintonizzavamo intorno alla mezzanotte. La sera del 25 Luglio, dopo il fatidico bom, bom, bom, dalla famosa sinfonia beethoviana e *qui radio Londra*, udimmo dire da Ruggero Orlando che era lo speaker: - *Il cavaliere Benito Mussolini ha rassegnato le dimissioni a Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III°, il fascismo è caduto.*

Fu un urlo di gioia: - *Il babbo torna a casa !!!*

Dopo dieci minuti la nostra casa si riempì di tantissime persone del vicinato; mi ricordo che restammo sorpresi

di vederne tante e, fino a quel momento, non avevamo neanche capito che fossero antifascisti, anche perché si aveva paura a dichiararsi. Fummo meravigliati anche del fatto che avessero trovato naturale precipitarsi in casa nostra per abbracciarci, baciarsi e condividere con noi la gioia della caduta della dittatura. Fu un'esplosione d'affetto e di solidarietà verso una famiglia che era stata duramente colpita, evidentemente alle scelte di mio padre e alla nostra dignitosa resistenza attribuivano una grande importanza. Erano consapevoli che avevamo contribuito, insieme a tanti altri, a dare una spallata al regime e volevano dimostrarci la loro riconoscenza.



*foto 15*

È un episodio questo che non ho mai dimenticato, mi ha fatto capire che anche quando sembra che niente si muova vale sempre la pena gettare dei semi, poi sicur-

mente daranno il raccolto, e anche se esteriormente è la realtà del potere e dei potenti che sembra avere la meglio c'è sempre, come nascosta, l'altra realtà fatta di persone serie, pensose, anche preoccupate e spaventate ma che prima o poi, se aiutate, alzeranno la testa.

Quindi anche se la storia ha periodi d'arresto, il fatto che siano gli uomini a farla ci fa ben sperare.

Naturalmente la gioia espressa in casa nostra diventò la mattina dopo gioia di un intero quartiere, di un'intera città e di un intero popolo. Nelle strade c'era un gran fermento, le persone si abbracciavano, si baciavano, era come se si fosse stappato il tappo di una bottiglia di champagne, di cui il contenuto tenuto compresso era esplosivo, fu un momento memorabile, pieno d'emozioni.

La felicità per il ritorno di mio padre a casa, e quindi la fine di un incubo personale, si univa a quella di tanti altri. Le mie, le nostre sofferenze, non erano state solo nostre, ma di milioni di persone.

Credo sia stata la coscienza di essere parte di un insieme che ci ha permesso di affrontare con coraggio le avversità di quei tempi oscuri.

Ogni giorno aspettavamo con impazienza il ritorno del babbo, ma ciò avvenne soltanto alla metà d'agosto, perché i prigionieri politici non furono liberati subito come doveva essere. I direttori delle carceri fasciste indugiavano più che poterono a rimandarli a casa, forse con la speranza che qualche avvenimento permettesse loro di trattenerli in galera. Erano le cinque di una mattina di metà agosto, quando io per prima sentii suonare il campanello. Mi precipitai ad aprire la porta e davanti a me vidi mio padre; stentai a riconoscerlo, era smagrito, la testa rapata, vestito della divisa del carcere, con gli zoccoli ai piedi e un sacco sulle spalle. Fu un attimo, poi mi aggrappai a lui e lo strinsi a me.

Nel frattempo anche la mamma e gli altri si erano sve-

gliati, fu costretto a sedersi per terra per permettere a tutti di abbracciarlo; rivedo ancora quella scena e sento ancora la mia voce che gli chiedeva di promettere che non ci avrebbe più lasciati. La gioia durò poco, l'8 settembre, con l'armistizio, i tedeschi invasero l'Italia, come tanta parte dell'Europa, perciò mio padre dovette scappare, come fecero tutti i suoi compagni per non farsi prendere dai fascisti, per evitare di essere deportati in Germania. Cominciò la sua vita alla macchia. Fu inviato dal partito Comunista al Galluzzo da dove proveniva e dove era conosciuto e molto stimato per l'organizzazione del gruppo partigiano, di cui era il Commissario politico, che avrebbe dovuto operare nel Chianti; doveva svolgere in tutta quella zona azione di proselitismo per la formazione partigiana e di convincimento nei confronti dei contadini perché affiancassero la lotta partigiana. Avrebbero dovuto collaborare non solo non facendo la spia ai tedeschi e ai fascisti delle postazioni partigiane, ma disponendosi anche a mandare viveri alla brigata partigiana che operava in quei luoghi.

Il nonno doveva anche tenere i collegamenti fra la direzione del PCI, ovviamente clandestina, e la brigata partigiana, fino al momento della formazione del Comitato di Liberazione Toscano, di cui divenne membro attivo come lo divennero tutte le componenti politiche antifasciste.

Non sto a raccontarti le volte in cui i fascisti venivano a cercarlo a casa, interrogando noi figli con mezzi ingannevoli per farci dire dove si trovava, ma è incredibile la capacità dei bambini di tenere un segreto. Non ci hanno mai beccato, ogni volta che venivano io avevo il compito di andare al Galluzzo, e di andarci a piedi anziché in tram, ci sembrava più sicuro per non essere seguita. Lasciavo poi un biglietto cifrato in casa della nonna, per far sapere al babbo, che ogni tanto scendeva in paese, di stare attento perché gli sbirri si erano fatti vivi.



In quel periodo, gli avvenimenti furono così tanti e intensi che non mi basterebbe un libro, mi limiterò a dirti che per un periodo andammo ad abitare al Galluzzo in casa della zia Bianca, vuota perché lei era a San Salvi, collocata accanto alla porta di quella della nonna e lì ne ho viste di tutti i colori.

Mi riferisco ai rastrellamenti degli uomini da parte dei tedeschi per portarli in Germania; ho visto donne correre piangendo dietro i camion che deportavano i propri uomini.

Scena che più tardi Rossellini ha immortalato nel film *Roma città aperta*, quando Anna Magnani viene ammazzata mentre corre dietro al camion che portava via il suo uomo.

Ho guardato quel film decine di volte, ogni volta rivivevo quei momenti e provavo le stesse emozioni. Ho visto gli arrestati che dai camion si sbracciavano urlando alle loro donne di stare tranquille, ho visto tanto dolore e tanta disperazione. Ho visto i tedeschi sfondare con il calcio del fucile le porte delle botteghe e buttare nella strada tutto quel poco che trovavano dentro, li ho sentiti battere alla porta di casa gridando con eccitazione parole che non capivamo per farsi aprire e perquisire le stanze in cerca di uomini

Noi bambini avevamo il compito, non appena scorgevamo i camion dei tedeschi arrivare dallo stradone principale del Galluzzo, di correre a dare l'allarme affinché gli uomini si nascondessero; correvamo pervasi dall'ansia e con il terrore che i tedeschi arrivassero prima di noi.

Non ti dico quante volte abbiamo nascosto tuo padre, che era giovane ma abbastanza grande per essere preso; sentivo continuamente la paura soffiarmi sul collo ed era tanta la tensione che quando il pericolo era passato per sfogarmi stramaledivo quei tedeschi, quei fascisti e tutti quelli che avevano voluto la guerra.

Non ci siamo mai sentiti dei vinti, immaginavamo un

mondo diverso, questa speranza ci dava la forza di superare quelle dolorosissime esperienze.

Ti voglio raccontare uno dei tanti episodi.

Eravamo quasi prossimi alla liberazione e come ti ho detto si era già formato il Comitato di Liberazione. Mio padre trovò il modo di scendere in paese e ci disse che dovevamo confezionare i bracciali tricolori con la scritta C.L.N. che sarebbero serviti a liberazione avvenuta. Ricordo che ci mettemmo subito al lavoro, dovevamo fare in fretta per non tenere in casa cose tanto pericolose e mentre mia madre smacchinava i bracciali e noi l'aiutavamo, sentimmo battere con il calcio del fucile alla porta.

Erano i tedeschi, volevano entrare in casa e se ci avessero trovato con quelle fasce tricolori ci avrebbero fucilato all'istante. Il terrore invece di immobilizzarci ci diede la carica, nascondemmo i bracciali, che erano tantissimi e tutti sparsi per terra, nel seno, nelle mutande, nell'armadio, nelle cassette del pane, nel mettitutto, in ogni posto dove era possibile nasconderli. Però anche se con una sveltezza da prestigiatori ci volle del tempo e loro battevano, battevano, e urlavano.

Fummo costretti ad aprire e Vittorio, che era piccolino, si impaurì tanto che quando la porta fu spalancata appoggiò le manine alle gambe del tedesco e piangendo lo spinse indietro. L'energumeno rimase interdetto, forse chissà la vista di quel bambino terrorizzato e piangente gli avrà fatto ricordare di appartenere alla razza umana e fu in questo piccolo, ma salvifico spazio di tempo, che noi nell'altra stanza riuscimmo a nascondere tutto prima che entrasse definitivamente in casa in cerca di uomini, era tutto ripulito.

Ritornammo ad abitare a Firenze, in via Romana dove eravamo sfollati; al Galluzzo saremmo ritornati poco dopo. Gli alleati posizionati alla Certosa del Galluzzo

cannoneggiavano a più non posso senza preoccuparsi troppo di dove andassero a cadere i proiettili.

Le bombe arrivavano a casaccio, facendo decine e decine di vittime fra la popolazione del quartiere, indelebile è il ricordo dei feriti ammassati su dei barrocci per essere trasportati a un piccolo ospedale allestito dalla popolazione.



*foto 16*

La fame era diventata la nostra compagna, la paura invadeva la nostra vita, l'esistenza era limitata nel tempo e nello spazio, le giornate scorrevano con una lentezza soffocante nell'attesa della liberazione. I nostri giochi interrotti, la spensieratezza consumata dalla fame e dalla paura.

Quella mattina ci fu detto, non ricordo da chi, che se fossimo andati da un contadino del Galluzzo che conoscevamo avremmo potuto avere un filone di pane; la strada però era quella che portava alla Certosa, si dovevano mettere in conto i cannoneggiamenti degli alleati, l'impresa era rischiosa, ma non potevamo rinunciare.

Vedo ancora tuo padre esultare per poter finalmente addentare del cibo. Si offrì immediatamente d'andare e scherzando disse che avrebbe camminato a zigzag, per scansare le cannonate.

Mia madre non lo permise e lasciò a me, ragazzina do-

dicenne, i miei fratelli più piccoli e partì con la promessa che avremmo avuto del pane per la cena.

Era una giornata estiva, il cielo chiaro e pulito tanto che a guardarlo si poteva dimenticare lo scempio che ci imprigionava.

Ninnavo mio fratello con un'antica nenia: - *Fate la nanna coscine di pollo... che il babbo è tornato da Roma*. Mi sentivo irrequieta, ansiosa senza capire il perché: - ... *vi ha portato una bella corona, tutta d'oro e d'argento*, seguivavo accarezzandogli la guancia; un'agitazione interna si era impadronita di me come per un presentimento, per calmarmi non seppi fare altro che affacciarmi alla finestra con il mio fratellino e guardare quel cielo che per la sua limpidezza mi dava l'illusione di galleggiare nell'infinito, lontana dalla terra divenuta teatro di vita tanto angosciosa, fu un attimo, mio fratello disse: *la mamma motta*, ancora non parlava benissimo; udii delle voci alte, agitate, voltai lo sguardo e vidi degli uomini che trasportavano una barella con sopra adagiata mia madre.

- *Presto, presto*, gridavano dirigendosi verso l'ospedaletto allestito per accogliere i tanti feriti. Era stata colpita dalle schegge di una granata. Urlai, urlai tanto e vidi mia madre che piangendo si copriva il volto con la coperta per impedire che la guardassimo in quello stato. Potrei seguire all'infinito a raccontarti gli orrori di quei momenti, ma andrei fuori del seminato, perché mi hai chiesto di raccontarti la storia degli antenati e questa invece è un pezzo di storia di un popolo.

Ma il fatto è che la storia individuale si intreccia con quella collettiva, perciò ricordando la vita dei miei non ho potuto evitare di raccontare gli eventi di cui sono stati protagonisti. Alla fine di giugno il babbo ebbe l'ordine di lasciare la postazione di quella zona dove aveva operato, noi in quel momento eravamo al Galluzzo, perciò trovò il modo di avvertirci che dovevamo essere pronti, lui sarebbe passato a prenderci per andare via, ormai gli alleati



*foto 17*

erano alle porte. Partimmo dal Galluzzo a piedi nel bel mezzo di un cannoneggiamento ad opera degli americani che avvicinandosi sparavano a tutto spiano per aprirsi la strada. Facemmo lo stradone che dal Galluzzo porta al Poggio Imperiale di corsa, schiacciati contro il muro per evitare di essere colpiti dalle bombe che vedevamo esplodere, fortunatamente dall'altra parte della strada, e correavamo, correavamo, anche perché si stava avvicinando l'ora del coprifuoco. Infatti arrivammo appena in tempo a Porta Romana e ci rifugiammo in casa di una nostra parente che abitava in via Romana.

La prima notte fu quella in cui i tedeschi fuggendo verso il nord fecero saltare i ponti sull'Arno, vicinissimi alla casa dove abitavamo. In piena notte sentimmo un boato terrorizzante che ci gettò nel panico, anche perché

in un primo momento non capivamo cosa stesse succedendo, per di più avevamo sul tetto un cecchino fascista e siccome la casa era a un solo piano c'era il pericolo di vedercelo entrare dalla finestra del bagno che dava sul tetto. Da un lato il terrore per il boato e dall'altra il terrore di essere fucilati da questo individuo; capirai benissimo come quelle ore di incubo ci siano sembrate secoli. Riuscimmo comunque a passare indenni quella notte senza sonno del 3 agosto del 1944 fino alla mattina del 4, quando sentimmo gridare: - *I tedeschi hanno fatto saltare i ponti e sono scappati!*

Non credevamo alle nostre orecchie, ma quando sentimmo dire: - *I partigiani sono entrati da Porta Romana*, scendemmo in strada e li vedemmo.

Sfilavano in via Romana, mi sembra di ricordare che erano i partigiani della Brigata Sinigaglia, li vedo ancora, raggianti, che buttavano baci alla gente affacciata alle finestre



foto 18

e a quella che acclamandoli gli faceva ala nella strada e sento ancora nitidamente quel canto a gola spiegata:

*Per voi bambine belle della via  
Per voi future spose del domani  
Per voi che siete tutta poesia  
E sorridete a tutti i partigiani  
A voi che la canzone canteremo  
e dalla schiavitù vi toglieremo  
Olé partigiani è l'alba del domani, urrà*

La guerra era finita, però solo al di qua dell'Arno, ancora l'altra parte della città doveva essere liberata e fu l'11 agosto che i partigiani passarono a guado l'Arno.

I tedeschi ancora non se ne erano andati, si erano asserragliati nell'ospedale di Careggi e seguitavano a seminare morte e distruzione.

I partigiani ci avevano liberato, gli alleati arrivarono a ruota, ma i primi furono i nostri ragazzi.

Era finito l'incubo, dopo tanto tempo riuscimmo a sentirci felici, liberi dalla paura, anche se non dalla fame, ancora non potevamo ritornare a casa, dovevano accertare se dopo



foto 19



*foto 20*

il crollo dei ponti fosse ancora agibile, perciò ritornammo al Galluzzo, a mio padre era stato assegnato il compito, da parte del Comitato di Liberazione, di operare di nuovo in quella zona.

Fu formato anche nella zona del Galluzzo il Comitato di Liberazione con il compito primario di reperire viveri da distribuire alla popolazione, letteralmente affamata, e a riorganizzare la vita civile di quel paese martoriato dal passaggio della guerra e in particolare dalle nefandezze dei tedeschi e dei fascisti.

Uscimmo dal luogo dove eravamo sfollati con la stessa gioia di chi fosse stato per tanto tempo al buio e a un tratto rivedesse la luce.

Il sole mi parve più caldo quel giorno, più splendente, il cielo sparsiccio delle nuvole era terso e compatto nel suo celeste tenue, mi sentivo avvolta in un pulviscolo luminoso. Da via Romana m'incamminai passando per piazza Pitti verso il Ponte Vecchio. Vidi i luoghi della mia infanzia, le strade che per anni avevano allargato





foto 21

il raggio della mia casa che era a Costa San Giorgio. Via Guicciardini, borgo san Jacopo, via dei Bardi, via Por santa Maria, erano ridotte a un cumulo di calcinacci. Suppellettili, mobili, travi, ciondolavano abbarbicati a dei pezzi di parete rimasti ancora in piedi e come una

enorme bocca spalancata mostravano tutta la malvagità di cui era capace la stupidità umana. La guerra, come una bestemmia, era entrata in modo osceno nel privato, si era abbattuta violentemente sugli esseri umani e sulle cose sconvolgendo e distruggendo il quotidiano, aveva cancellato in un sol colpo il vissuto, la memoria; là dove era scorsa la vita ora erano macerie. Le persone chiuse in una sorda disperazione guardavano attonite, incredule, inciampando nei ricordi e annaspavano alla ricerca di qualsiasi oggetto a loro appartenuto, nel tentativo di recuperare un frammento di quel vissuto, di memoria, che gli erano stati sottratti.

Di fronte a quello scempio mi sentii invasa da una dolorosa malinconia, il sole non mi riscaldava più, il cielo pareva essersi incupito, prima in sordina, poi rumorosamente il pianto irruppe liberatorio, pianse tutte le mie lacrime: avevo perso per sempre la mia infanzia, a un tratto mi sentii adulta.

Fu una donna minuta, molto vecchia, che afferrandomi per un braccio mi riportò alla realtà. Da un foulard di colori sgargianti legato sotto il mento si potevano intravedere ciocche di capelli bianchi, gli occhi azzurri, limpidi e innocenti fissavano un punto lontano e scuotendomi mi disse: - *Lo vedi anche te bambina?*

Le chiesi se la sua casa era stata una di quelle, non mi rispose e stringendomi ancora più forte il braccio mi fece un gesto vago con la testa che a me parve un sì.

- *Cosa dovrei vedere?*, le chiesi. Allungò la mano verso un cumulo di macerie e in preda a una grande agitazione urlò: - *Sì, è mio lo riconosco!* Ora forse anche a me sembrava di vedere un grande album raccoglitore di fotografie di colore rosso che come una macchia interrompeva i colori grigiastri delle macerie; chissà quali ricordi erano custoditi là dentro! La donna con uno scatto imprevedibile per la sua età, si slanciò in avanti nell'intento di raggiungere il grande tesoro ritrovato, ma un giovane la

trattenne offrendosi d'andare a recuperarglielo e si avviò saltellando fra i detriti. Vidi la figura asciutta, il ciuffo di capelli neri allontanarsi e percorrere quello spazio, si chinò, la sua mano si allungò per agguantare l'album, la donna esclamò: - *Bravo!* Si sentì un boato accompagnato da una fiammata e mentre d'istinto corsi insieme ad altri a mettermi in salvo in un portone, lo vedemmo saltare in aria e poi ricadere giù in una massa informe come una stella cadente: aveva inciampato in una mina inesplosa.

Cominciai a urlare chiedendo: - *Perché?*

Una donna m'avvolse in un abbraccio muto, mi accarezzò la testa per confortarmi, furono quelle tenerezze a darmi la sensazione che il sole riusciva ancora a scaldare.

Finalmente tornammo nella nostra casa, credendo di ricominciare ad avere una vita normale e serena, ma non avevamo fatto i conti con la malattia; mio padre, per tutte le vicende subite si era ammalato di tubercolosi, perciò ci lasciò di nuovo per andare in sanatorio.

Tralascio il racconto, peraltro molto triste, di questo pe-

riodo, anche perché nonostante le cure e la ferrea lotta di mio padre, di mia madre e di tutti noi, contro la malattia, quest'ultima ebbe la meglio; il 3 giugno del 1947 alle tre



foto 22

del pomeriggio, mio padre, all'età di quarantasette anni ci lasciò per sempre.

Tu sai per esperienza quanto sia doloroso perdere il padre, per me è stata una ferita non mai rimarginata e ancora oggi parlarne mi procura un grande turbamento. L'ho perduto fra i quindici, sedici anni e quando è accaduto mi è sembrato che il mondo si fermasse, che la mia vita si fermasse, niente aveva più importanza per me. La nonna con la sua grande sensibilità fece tanto per farmi superare quest'enorme dolore, ma la mia autodifesa fu quella di non smettere mai nel corso della mia vita di colloquiare con lui; quando dovevo prendere delle decisioni importanti o avevo dei dubbi su qualche problema lo sognavo, e nel sogno gli chiedevo consiglio. La mattina dopo mi sembrava di essere sicura che la decisione che avevo intenzione di prendere fosse quella giusta, ovviamente mi facevo le domande e mi davo le risposte da sola, ma questo per farti capire che non avendo accettato la sua morte, cercavo con la mia immaginazione di trattenerlo vicino a me per non perderlo del tutto. Dopo i quarant'anni non l'ho più sognato, segno che finalmente avevo superato lo choc. Io penso che i padri diano alla vita dei figli l'intelaiatura e le madri poi completano l'opera.

√ In sua memoria una strada del Galluzzo è stata intitolata a suo nome.

Mi sto accorgendo, giunta a questo punto, di non averti parlato solo degli avi, ma anche di me, per cui manca un pezzo al puzzle, non ti ho parlato della nonna e della sua famiglia.

Cercherò in breve di darti queste notizie.

Anche la famiglia di mia madre aveva stima e ammirazione per mio padre, mia nonna diceva: - *anche se non capisco le sue scelte politiche, devo ammettere che è una degna persona.*

Antonietta Castigliani era la nonna materna, Giuseppe il nonno, Antonio, detto Tonino, Enrichetta, detta Tetta, Lina, Emma, Mario e Giuseppe detto Beppino, erano i figli viventi, Margherita era morta all'età di tredici anni di tisi ed è da lei che io ho ereditato il nome.

Mia nonna era una signorina di campagna, abitava nel Casentino, i suoi genitori vivevano di rendita, erano piccoli proprietari terrieri. Pensa che all'epoca la tua bisnonna sapeva il francese!!! Comunque i suoi, come si usava allora, l'avevano mandata dalle suore per imparare a cucire e ricamare e questo è stato importante perché le è servito molto nel corso della vita.

Nonna Antonietta era una bella donna, alta, con un bel portamento e da quando l'ho conosciuta l'ho sempre vista pettinata con la crocchia al centro della testa come la regina Elena, della quale era una grande ammiratrice.

La ricordo vestita con paltoncini lunghi avvitati, dove, dall'apertura del bavero, s'intravedevano delle camicette con trine o con fitte e minuscole pieghine.

Non usciva di casa senza mettersi il cappello, neanche per fare la spesa, erano cappellini non molto grandi, con una tesa moderata, a me sembravano delle padelline, ma lei se li accomodava con cura sulla testa. Portava delle scarpine allacciate o abbottonate con piccoli bottoni, e quelli che a me piacevano tanto erano i suoi tacchi a rocchetto.

Aveva un carattere forte, energico, ribelle e polemico; mia madre mi raccontava che era in continuo conflitto con le figlie femmine, voleva imporre loro il suo modo di vedere, sia sul modo di vestirsi che su quello del comportamento, erano lotte inaudite!

Erano i primi anni del Novecento, la moda stava cambiando totalmente, il tipo di ragazza ottocentesca, con le sottane lunghe e le trecce, stava sparendo per fare posto ai capelli corti e alle gonne alla charleston. Con la moda, specialmente dopo la prima guerra mondia-

le, cambiò anche la mentalità, le donne cominciarono a uscire dalle case ed entrare nel mondo del lavoro, gli echi del femminismo europeo, che rivendicava fra l'altro la loro maggiore libertà, arrivarono anche in Italia, perciò mia madre e le sue sorelle, che erano giovani, volevano adeguarsi, ma questo costava loro delle tremende battaglie. Come sappiamo, il nuovo è accettato con difficoltà dalle vecchie generazioni, alle quali anche mia nonna apparteneva, per di più c'è da mettere nel conto che era una donna tosta, anche se non era proprio fra le più retrograde; devi sapere, che era solita annusare tabacco e bere dei generosi bicchieri di vino, questo per dirti che, nonostante tutto, aveva fatti propri tutti i vizi tipici dei maschi.

Era una sarta bravissima, sapeva fare dei lavori che erano un cesello, le sue clienti erano tutte blasonate, perciò non pagavano mai, sai, all'uso dei signori.

Aveva allestito anche un laboratorio di sartoria che dovette chiudere proprio per il fatto che lavorava tanto ma riscuoteva poco; le signore, dopo avere ritirato il lavoro pronunciavano la faticosa frase: - *Antonietta metta in conto*, e lei non riusciva a imporsi abbastanza per farsi pagare, nonostante l'ira delle sue figlie.

Era innamorata del suo lavoro, lo faceva con una passione illimitata, io credo che si sentisse appagata dal fatto di poterlo fare e di ricevere i complimenti per come lo aveva fatto bene, per cui riscuoterne i frutti passava in seconda linea. Ha lavorato fino alla fine dei suoi giorni, la vedo sempre china su qualche vestito davanti alla macchina da cucire, dalla quale si alzava, non appena arrivavamo a farle la nostra visita giornaliera, per prepararci delle sostanziose merende a base di fette di pane inzuppate nel vino con lo zucchero, oppure oliate a dovere.

Era volitiva e imperante, ma sempre disponibile ad aiutare le sue figlie, la ricordo anche come una nonna capace di tanta tenerezza per noi, specialmente per

tuo padre, che era il suo nipote preferito essendo stato il primo, per lui rappresentava un rifugio e lei si prestava amabilmente a questo suo bisogno.

Nel dopoguerra ho avuto degli screzi con lei, era una fervente monarchica, considerava i reali necessari come lo sono i genitori per i figli, cosa che io le contestavo energicamente. Mi sgridava perché m'interessavo alla politica, secondo lei non era bello che una ragazzetta s'interessasse a "una cosa per uomini", sai era dell'Ottocento perciò va capita, allora io non lo facevo e avvenivano delle grosse leticate dove rivendicavo il mio diritto-dovere a fare politica.

- *Per cambiare il mondo, nonna !!!*, le dicevo.

Ma lei di rimando, ostinata, mi diceva con il busto spostato in avanti, gli occhiali sulla punta del naso e le mani sui fianchi: - *Il mondo è sempre stato così e sempre lo sarà, non può una mocciosa come te essere in grado di cambiarlo... hai capito?*

Io non demordevo e piena di passione le spiegavo che invece il mondo poteva essere cambiato, non riuscivo a convincerla, ma a conclusione di queste leticate mi diceva: - *Ma la vuoi la merenda?*, e benché ormai fossi grandicella mi preparava quelle fantastiche fette di pane.

Mio nonno materno, che si chiamava Giuseppe Barsanti, detto Beppe, faceva il falegname, era di tutt'altro stampo, aveva un carattere buono e accomodante, amava teneramente sua moglie e da lei era nello stesso modo riamato.

Non l'ho mai visto arrabbiato, con noi era bonario e permissivo, ricordo che quando rimanevo a mangiare da loro, dato che ero un po' palliduccia, m'incitava: - *Bevi, bevi... non lo vedi che viso smunto tu hai, bevi che ti viene un bel colorito*. E sì, Bacco era di casa in quella famiglia.

Ricordo che non sopportava di pagare le tasse, diceva che erano troppo esose e che gli succhiavano tutto il guadagno, allora sì che si arrabbiava! Non c'era verso di

convincerlo in nessuna maniera.

La mamma mi raccontava che anche se non le professava attivamente era d'idee socialiste, a differenza della nonna che come ti ho scritto, era una fiera monarchica.

Lui era fiorentino e non ricordo per quale ragione si trovò nel Casentino nella casa della nonna per eseguire dei lavori di falegnameria, comunque fu così che incontrò la donna della sua vita.

Lei era la signorina, lui il falegname, perciò non si sarebbe mai sognato di farle una dichiarazione, fu lei a dichiararsi. Gli fece capire che avrebbe lasciato volentieri la sua casa per seguirlo a Firenze e lui per tutta risposta disse: - *Ma signorina come può pensare di lasciare il paradiso per andare all'inferno!*, e la nonna di rimando: - *Se all'inferno ci devo stare con lei per me sarà il paradiso.*

Così si fidanzarono e si sposarono e vissero felici e contenti direbbe la favola, ma non è favola, è vita vissuta e si sono amati per tutta la vita teneramente; non li ho mai sentiti leticare, erano complici in tutto, sono morti con poca differenza di tempo l'uno dall'altro, prima il nonno e poi la nonna.

Questa signorina di buona famiglia per amore si è adattata a lavorare per tutta la vita, per aiutare suo marito a tirare avanti una famiglia numerosa fra mille difficoltà, a crescere mia cugina Marcella, figlia di sua figlia Lina, rimasta orfana di padre a un anno e della mamma all'età di circa cinque anni; mi sembra un bell'esempio di donna.

Ma le donne sono così, capaci di rimboccarsi le maniche, e far fronte ai bisogni che la vita mette loro davanti e non fallire.

Il nonno aveva la falegnameria nel Chiasso del Buco, così si chiamava quella piccola stradina che parte da piazza Signoria per sfociare in via Lambertesca.

Noi bambini, con la mamma, prima di andare a trovare la nonna che abitava allora in via dei Leoni, per-



ciò vicino, passavamo spesso a trovarlo e lui dopo averci sbacucchiato a dovere, pizzicandoci la faccia con i suoi baffoni ci portava da Niccolino, il vinaio che si trovava nella stradina dietro all'attuale palazzo della Borsa Merci, dove ci faceva mangiare i cantuccioni, dei lunghi biscotti con le mandorle, secchi e duri che inzuppavamo nel vin santo; che ci volevi fare, lui era convinto che il vino fosse necessario a far crescere sani i bambini.

Più tardi sgomberò per andare in via di Ripoli, dove c'era una caserma, perciò in tempo di guerra poteva rimediare delle pagnotte e delle gallette che ci regalava e che per noi erano oro, perché andavano a integrare quel misero etto di pane giornaliero che ci spettava con la tessera.

Insieme a questi ricordi conservo quello di averlo considerato quasi un "mago", vedere nascere da delle assi di legno un armadio o un comò, per me bambina sembrava una magia, l'aver avuto la possibilità di osservare il lavoro artigianale svolto dalle diverse persone della mia famiglia, ha fatto sì di essermi sentita sempre affascinata dai mestieri manuali, fascino che non mi ha mai lasciato.

Caro nonno, anche di lui serbo un bellissimo ricordo e gli sono riconoscente, ha accresciuto con la sua bonarietà la preziosità del mio bagaglio di affetti.

I figli di Antonietta e Giuseppe, come ti ho scritto erano in ordine: Tonino, mia madre Enrichetta, Lina, Emma, Mario e Beppino. Lo zio Tonino lo ricordo come un bell'uomo alto, con grandi occhi neri, una folta chioma di capelli, era anche lui un artigiano argentiere, abitava in via dei Serragli e aveva il laboratorio in via delle Caldaie. Era molto legato ai suoi, specialmente a sua madre, che ogni settimana andava a trovare, ma di cui era anche la spina nel fianco perché si era accompagnato con una ragazza madre e questo, specialmente per mia nonna, era inaccettabile.

Era arrivato al compromesso di non rinunciare alla sua

donna, convivendoci senza sposarla, per cui, per non recare troppo dolore soprattutto a sua madre si era dovuto piegare, anche se in parte al suo volere. Sai erano altri tempi.

Amelia, per noi ragazzi zia Amelia, era una donna bella e simpaticissima, che lo amava e che da lui era visibilmente riamata; sono sicura che, nonostante tutto, fino all'ultimo dei suoi giorni, morì prima di lui, siano stati veramente felici. La zia Lina, anche lei un bel tipo di donna, alta di statura, con capelli e occhi neri, gambe perfette, la ricordo come una zia straordinaria per l'amore che aveva per noi e per mia madre; erano legate da un grande affetto, si vedevano quasi tutti i giorni e ricordo che chiacchieravano sempre fitto, fitto, avendo fra loro un rapporto di complicità, si raccontavano tutto. Ci ha aiutato moltissimo, quando la nostra famiglia ha attraversato dei momenti difficili; l'ho sempre tenuta come un esempio di generosità sia pratica che affettiva. Si era sposata con un bel biondo dai grandi occhi castani, che di mestiere faceva il fotografo; si chiamava Vasco, lei invece faceva la commessa in un negozio di stoffe in via Borgo San Lorenzo, dai Cassuto, una famiglia di ebrei che fu quasi tutta sterminata in tempo di guerra. Lei e suo marito andarono ad abitare in via Maffia, in una casa all'ultimo piano che io ricordo benissimo, era grande e luminosa e dalla finestra di cucina si vedevano una miriade di tetti.

Ebbero nel gennaio del 1931 mia cugina Marcella ed erano, per quello che mi raccontava mia madre, molto innamorati l'uno dell'altra. Come avrai capito l'amore abbondava nella famiglia di mia madre. Lo zio Vasco, per il fatto di essere un antifascista, come dimostrava spavaldamente con il rifiuto di togliersi il cappello di fronte ai fascisti rionali, veniva da questi picchiato quasi tutte le sere e siccome era un po' delicato di salute all'età di ventisei anni morì di tisi, i medici sentenziarono che

fu anche per le botte ricevute.

Mia madre mi raccontava che la zia resse alla disperazione di avere perduto il suo amatissimo marito tanto presto dedicandosi anima e corpo alla figliola, che rimasta orfana all'età di nove mesi imparò a conoscere il padre dai racconti che la madre le faceva e attraverso una bellissima fotografia formato gigante.

Prima vedevo questa foto in casa di mia zia e poi, dopo la sua morte, troneggiò accanto alla sua, come fossero immagini sacre, nella parete del salotto "buono" della casa dei nonni.

All'età di trentasei anni mia zia Lina si ammalò e morì, perciò, come prima ti ho accennato, questa bambina rimase orfana di ambedue i genitori. La crebbero i nonni insieme agli zii e le zie; mia madre le voleva bene come a una figlia e io come a una sorella. Anche se non avevo ancora cinque anni ricordo perfettamente questa mia zia, di quanto affetto avesse per noi nipoti. Ho dei ricordi nitidi del periodo della sua malattia; fu operata di mastoide, questo fu il referto dei medici. Quando andavamo a trovarla, la sua testa fasciata spariva in fondo al corridoio dell'ospedale dopo che ci aveva accompagnato all'uscita. Ricordo la sua morte che fu per tutta la famiglia, come ben comprenderai, un colpo durissimo, anche perché non fu una morte annunciata, dato che per il tipo d'operazione che aveva subito sembrava non ci fossero grandi pericoli, ma tant'è che l'irreparabile accadde.

Anche l'altra sorella di mia madre, la zia Emma, finché non si sposò faceva la commessa. Era una signora sempre elegante, si tingeva perfino le labbra, che per l'epoca era cosa rara.

Ricordo i suoi anelli con zaffiri e smeraldi, i bracciali d'oro tutti cesellati, regalati dal suo fidanzato prima e suo marito dopo, di lei innamoratissimo, lo zio Enzo, uomo mite e affabile che dal napoletano era stato trasferito a Firenze con l'incarico di cancelliere del Tribuna-

le. Abitava col marito e i suoi due figli, Franco e Paolo, all'ultimo piano di una casa, che nei miei ricordi mi appariva sempre inondata di sole, in via dei Cimatori, una contrada di via Calzaiuoli; questa zia non era né bella né brutta, era una simpaticona, non aveva la generosità né di sua sorella Lina né di mia madre, ma non era una cattiva donna, anzi, era molto affezionata a mia madre



foto 23

e anche se non con lo slancio della zia Lina, provava molto affetto anche per noi.

Aveva una mentalità piccolo borghese, anche perché si sentiva di un ceto più alto essendo la moglie di un cancelliere comunque anche di lei non ho cattivi ricordi e la penso sempre con simpatia e affetto.

Così penso con affetto agli zii Mario e Beppe, diversissimi di carattere l'uno dall'altro, il primo generoso e amabile e il secondo più distaccato e meno generoso, comunque brave perso-

ne e onesti lavoratori. Anche loro facevano i commessi presso dei negozi di borgo san Lorenzo.

Lo zio Mario, sposato ad Armida, ebbe due figli, Roberto, morto all'età di quarant'anni di cancro e Roberta che invece è sempre in vita, con la quale ho sporadici contatti. Lo zio Beppino (l'omonimo dello zio del Galluzzo), non si è mai sposato, ha sempre vissuto insieme a suo fratello, perciò, tranne che per il periodo in cui sono

stati in guerra, da quando sono nati fino alla morte sono stati inseparabili.

Come vedi una famiglia molto unita e solidale.

Di mia madre, tua nonna, ne ho già parlato nel corso del racconto, ma chiuderò questa memoria scrivendoti ancora di lei. Voglio parlarne distaccandola dagli altri, desidero che come in una fotografia in cui ciò che ci preme immortalare lo riprendiamo in primo piano, anche il ricordo di lei emerga dall'insieme delle vicende e le vite narrate. La nonna Enrichetta, detta Tetta, nasce a Firenze il 25 dicembre del 1901, secondogenita della famiglia Barsanti, di cui ti ho prima accennato.

Fisicamente mi sento di descrivertela così: non molto alta, ma per quel che ricordo aveva un corpo ben proporzionato e le mie zie mi parlavano di lei giovane come una ragazza avvenente per il suo bell'incarnato, per i folti e lunghi capelli castano-rame, gli occhi dolci e buoni, e una bocca che quando rideva metteva in mostra una fila di perline. Vestiva alla moda, con una certa eleganza, le foto la ritraggono con vestiti di chiffon, gonne per l'epoca piuttosto corte, calze di seta e tacchi alti; le piaceva avere cura della propria persona, cosa questa che non ha mai abbandonato neanche nei tempi più tetri. Ha studiato fino alla sesta, che credo equivallesse alla nostra scuola dell'obbligo, per l'epoca aveva il valore di un vero e proprio diploma, quindi per quei tempi, rispetto al tasso d'analfabetismo esistente, si poteva considerare scolarizzata. Da suo padre aveva preso il carattere bonario, da sua madre l'energia e la riottosità, perciò era una donna buona, solare e comprensiva, coraggiosa ma anche ribelle.

Dopo la scuola lavorò nella sartoria di mia nonna, poi entrò alla Galileo, la nota fabbrica fiorentina.

A causa della guerra del '15-'18 le fabbriche rimasero sguarnite, gli uomini furono richiamati al fronte e le donne dovettero prendere il loro posto; sai è notorio che

finché al potere comoda, le donne devono essere gli angeli del focolare, altrimenti possono anche fare i lavori che sono degli uomini, salvo poi, quando non servono più, essere rimandate a casa.

In seguito Tetta s'impiegò come contabile in un ingrosso di biancheria in via del Giglio, il cui padrone era un ebreo che poi morì in un campo di concentramento nazista.

Mi sono resa conto da adulta che quella mentalità aperta al nuovo, quell'ostinazione a volere essere considerata persona con pari dignità e diritti di un uomo, che le è costata tante battaglie sia nella sua famiglia d'origine che con mio padre, l'aveva mutuata sia dagli echi del femminismo internazionale, che all'epoca erano molto forti, sia dalla sua permanenza in fabbrica dove prese coscienza delle condizioni di sfruttamento riservate soprattutto alle donne. Per cui scattò in lei una forte ribellione allo sfruttamento e alla mentalità maschilista, che non riscontrava solo nel potere, ma anche nel mondo che la circondava.

Quando scoppiò il femminismo per me non fu difficile aderirvi con entusiasmo e non solo perché militando nel PCI mi ero formata sulla scia dell'emancipazione femminile, ma anche per avere avuto una mamma come la mia che fin da piccole ammoniva le sue figliole a non fare del matrimonio un punto d'arrivo, ma di costruirsi con il lavoro una vita indipendente, di pretendere rispetto dal proprio uomo e di lui non sentirsi mai schiave e di fare le proprie scelte quali che fossero, in piena libertà. Poi aggiungeva: - *Se date retta a me, uomini sempre ma marito mai*, nel senso di non rifiutare l'incontro con l'altro sesso ma, per garantirci la libertà, non legarci necessariamente in matrimonio perché, diceva un po' drammaticamente: - *rende la donna "schiava"*. Al che io replicavo: - *Ma tu che hai fatto? ti sei sposata e sei stata innamorata di tuo marito per tutta la vita, accettando quello che tu oggi dici a noi di*

*rifiutare, e lei di rimando: - Ma se ho sbagliato io perché volete sbagliare anche voi?, poi concludeva: - Però tornassi indietro io tuo padre lo sposerei altre cento volte, e in questo era insito il suo convincimento che un matrimonio valeva la pena farlo solo a condizione che ci fosse tanto amore.*

Nel suo dire si poteva riscontrare una qualche contraddizione, ma da piccola queste sfumature non le capivo, quello che ho capito da adulta è che sicuramente mi ha aiutato a non imbecchermi dei luoghi comuni dell'epoca: una donna si realizza solo sposandosi, è una brava moglie solo se accetta supinamente tutto quello che desidera il marito, è una brava madre se si annulla nella vita dei figli. Melassa questa dove la maggioranza delle donne di allora si trovarono impigliate come mosche nella marmellata, con il risultato di vivere infelici e frustrate.

Da questo puoi dedurre che accettare le scelte di mio padre, che gli sono costate tante sofferenze e sacrifici, non fu un atto di acquiescenza alle scelte del marito, ma fu per lei un fatto naturale e cosciente, perché corrispondeva alle sue idee. A mio padre è sempre stata vicina,



*foto 24*

sobbarcandosi tutto il peso della famiglia derivante dal fatto che lui fra carcerazione, lotta di liberazione e malattia, è stato tenuto lontano per ben cinque anni, con il triste epilogo della scomparsa.

La morte del suo sposo la segnò nel morale e visibilmente nel fisico, pensa che dimagrì di venti chili, ma non si perse d'animo neanche per un momento, si rimboccò le maniche e prese in mano la situazione.

A noi diceva di non farci prendere dalla disperazione, la vita doveva continuare e quello che il babbo ci aveva dato nessuno lo avrebbe potuto togliere, dovevamo fare tesoro dei suoi insegnamenti per andare avanti e per farci sentire meno la sua mancanza non ha mai smesso di parlarci di lui, non come un santino, ma come una persona viva, con tutti i suoi pregi e tutti i suoi difetti. Pensa che fino a che siamo stati nella nostra casa d'origine non dicevamo, per esempio: - Vai a prendere un dato oggetto nella seconda o nella terza cassetta, ma dicevamo: - Vai a prendere questo o quest'altro oggetto nella cassetta del babbo, oppure: - Non nel comodino di destra o di sinistra, ma nel comodino del babbo, e anche questo serviva



foto 25



a sentirlo sempre fra noi. Si mise in cerca di lavoro e lo trovò alla Sidol, un'industria chimica, perciò all'età di quarantasei anni tornò in fabbrica; la guerra e la malattia del babbo avevano prosciugato tutto quel che avevamo, quindi il suo mensile era necessario per vivere, poi, sia io che tuo padre, che eravamo i più grandicelli, andammo a lavorare. Le condizioni erano quasi disperate, ma non ci facemmo mai prendere dallo sgomento proprio perché lei combatteva la battaglia per la sopravvivenza dei suoi figli come una leonessa.

Non l'ho mai vista piegata su se stessa, né fare alcuna recriminazione, tanto meno compatirsi, combatteva la miseria con leggerezza, con il buon umore, con la certezza che ce l'avremmo fatta. Anche se a volte, mancava lo stretto necessario o magari ci avevano tagliato la corrente o il gas, perché non avevamo potuto pagare in tempo le bollette, anziché disperarci ci ridevamo sopra, facendo battute e ironizzando sulla situazione.

Questo modo leggero di affrontare le cose ci permet-



*foto 26*

teva di andare avanti con serenità; c'era miseria, ma non eravamo poveri, la ricchezza l'avevamo dentro di noi, nel

nostro sentire. Non ha permesso che il nostro modo di vivere scadesse, perciò anche con il mio aiuto, ci cuciva i vestiti, in inverno, riciclando copertine di lana leggera che tingevamo in casa del colore desiderato e in estate con tovaglette o lenzuolini un po' lisi. Compravamo anche gli zoccoli senza la tomaia e lei con il martello, le bullette e due strisce di stoffa ci confezionava su misura dei deliziosi sandalini, oppure toglievamo le soles ancora sane dalle scarpe con tomaie sciupate per imbulletterle su scarpe con tomaie ancora in buone condizioni. Ci arrangiavamo e questo ci permetteva di sentirci sempre in ordine, ma non eravamo i soli, in quei tempi la maggioranza delle famiglie si doveva arrangiare. La tavola, anche se c'era solo quello che lei chiamava "lo stufato di pelliccia, con molte patate e poca ciccìa", doveva essere sempre ben apparecchiata, diceva che questo ci avrebbe permesso di non intristirci per il cibo scarso e la tavola poco imbandita diventava come quella di un festino per le risate, il chiacchierio, i reciproci scherzi o prese di giro, alle quali anche lei partecipava. Immancabilmente la cena ci doveva vedere tutti riuniti, era quello il momento della comunicazione, si parlava del lavoro, della scuola, di politica, magari anche si leticava, era perciò un momento vitale per la nostra famiglia. In occasione di ogni compleanno, non mancava mai un piccolo rialto, come lei lo chiamava, cioè anche a costo di lasciare un debito dal bottegaio che avrebbe onorato il giorno della riscossione, ci faceva trovare qualche leccornia e una tavola più ricca del solito.

Naturalmente non mancavano le sue arrabbiate per le nostre marachelle e il suo rincorrerci per tutta la casa con il mestolo in mano al grido: - *Vi ho fatto e vi disfo diavoloni*, ma non ci raggiungeva mai, penso che forse non ci voleva raggiungere. Non aveva un carattere incombente, non ha mai voluto imporre il suo volere, non dava mai giudizi morali e ci esortava a guardare alle per-

sone e alle loro vicende al di là delle apparenze, cioè a interrogarsi sulle ragioni per cui una persona agiva in una certa maniera e lei le capiva istintivamente, perché le persone le sentiva.

Era solare, aperta, espansiva, appassionata, capiva particolarmente i giovani e le piaceva stare con loro, infatti era amica delle nostre e dei nostri amici e loro le volevano bene, andavano spesso da lei per avere dei consigli o per sfogarsi di qualche dolore e lei riusciva a trovare le parole giuste e buone per consolare o per consigliare. Soprattutto aveva sempre parole di speranza e d'incoraggiamento. È stata una sindacalista attivissima del sindacato chimici della CGIL, iscritta e attivista del PCI, ha condiviso con noi figli le scelte politiche, le battaglie e le conseguenze subite per quelle scelte; non si è mai sgomentata, né ci ha mai fatto sentire vinti dalla vita, ma ha sempre saputo guardare oltre il momento che vivevamo. Voglio raccontarti di quando, insieme con gli altri, anch'io organizzavo gli scioperi. Come conseguenza spessissimo il sabato insieme ai soldi della paga trovavo la lettera di licenziamento, allora tornavo a casa disperata, perché sapevo quanto utile fosse quel guadagno e quanto fosse difficile trovare di nuovo un lavoro, ma lei mi consolava dicendomi: - *Non ti preoccupare, in qualche maniera ce la caveremo, hai fatto il tuo dovere.* Questo, oltre a togliermi i sensi di colpa, mi rassicurava e mi dava la forza per andare avanti.

Avrà avuto tantissimi difetti come tutti, ovviamente, ma io rispetto a quello che è stata come donna, come moglie e come madre, ho voluto solo mettere in risalto le sue caratteristiche positive, perché benché qualche cosa ti abbia scritto, non mi basterebbe un libro intero per rappresentarla a tutto tondo, quello che ti ho raccontato è solo una piccola parte di quella che è stata la sua vita e di quello che ha fatto per noi figli. Per farti un esempio concreto: siccome aveva una bellissima calligrafia, il ma-

rito di suo sorella Emma, che era cancelliere del Tribunale, le portava da copiare in bella su fogli protocollo, le sentenze scritte dai magistrati e ogni copiatura veniva remunerata con una lira, tieni conto che erano pagine e pagine scritte con calligrafie quasi illeggibili, quindi un lavoro difficile e mal pagato, comunque lei aveva tanto bisogno che lo accettava di buon grado, per cui, il giorno lavorava in fabbrica, poi doveva accudire alla casa e noi figli, inoltre essendo una sindacalista era impegnata con il sindacato, quindi questo lavoro lo faceva la notte. Ricordo che dopo averci dato la buona notte, si sedeva al tavolo del salotto, se era inverno con una coperta sulle gambe per ripararsi dal freddo e scriveva, scriveva, scriveva, fino al mattino quando dopo essersi preparata e aver dato la sveglia a noi, andava al lavoro in fabbrica. Non si è mai rammaricata o atteggiata a vittima, anzi si dimostrava contenta perché poteva guadagnare qualche lira in più. Sento ancora negli orecchi, nel silenzio della sera, lo scricchiolio della penna sulla carta che mi accompagnava nelle braccia di Morfeo.

Da noi si è sempre fatta vedere serena e fiduciosa, ma con me spesso si confidava parlandomi della sua solitudine o della paura di non farcela, delle sue apprensioni per tuo padre, per la crescita di Vittorio e Franca; “*di te*” mi diceva “*ho fiducia, non mi preoccupo*”, non perché non avesse fiducia negli altri suoi figli, ma perché tuo padre come sai era una testa calda e gli altri erano ancora piccoli.

La stima che mi dimostrava la prendevo come un dono e, per quel che ho potuto e saputo, ho cercato di aiutarla nel tirare avanti la baracca.

Era una mamma dolce che riusciva a dimostrare i suoi sentimenti, ma era anche ferma e severa nella nostra educazione, quindi non sono mancati gli scontri tipici degli adolescenti con i genitori, ma ci sentivamo lo stesso amati teneramente, perché era espansiva, appassionata e

sempre pronta ad aiutarci in qualsiasi frangente, a darsi generosamente senza chiedere niente in cambio. Ho dovuto perderla per capire fino in fondo quanto grande fosse il suo valore; finché è stata in vita, pur amandola, non riflettevo sul fatto che tutto quello che faceva era dettato dall'affetto sconfinato che aveva per noi, dalla sua generosità e dal coraggio che dimostrava di fronte alla vita. Prendevo tutto questo a piene mani come dovuto. Questo mi ha creato poi un senso di colpa che ancora mi porto dietro, perché la sua drammatica e repentina morte nel 1965 all'età di sessantaquattro anni - ti ricordi? È morta nel giro di venti minuti di uno choc anafilattico - non mi ha e non ci ha dato il tempo di farle vivere una vecchiaia serena e più agiata, non mi ha e non ci ha permesso di restituirle, anche se in minimissima parte, quello che lei ha dato a tutti noi.

La sua morte mi ha lacerato dentro, una parte grande di me se ne andata con lei, ed è come se il muro dove mi ero appoggiata per tutta la vita mi fosse franato alle spalle, lasciandomele scoperte.



*foto 27*

Nei miei momenti tristi penso a lei, alla sua solarità, al suo coraggio, con tanta intensità che mi pare d'averla vicina.

Allora chiudo gli occhi, idealmente mi appoggio al suo seno e mi pare di ritrovare la mia serenità.

Cara Valeria, mi accorgo che nella foga del racconto sul filo della memoria, ho scritto degli avi, ma ti ho raccontato anche dei contemporanei e molto di me, non so se sarò riuscita a sanare quelle lacune che tu dicevi di avere rispetto alla storia della nostra famiglia, comunque ci ho provato e spero proprio di averti dato quelle notizie che desideravi avere.

In ogni caso, puoi chiedermi ancora e io sarò lieta di accontentarti.

Un tenero abbraccio, zia Margherita

*e poi...*





Frammenti di memoria

*Tutto ciò che viviamo resta  
dentro di noi e noi lo conserviamo  
attraverso la memoria che è flusso  
continuo e la banca che raccoglie  
l'arricchimento dato dalla vita,  
la memoria si nutre del nostro passato  
di cui disponiamo ogni qualvolta  
ne sentiamo la necessità.*

Henry Bergson

## Gli incontri di primavera (1952)

Quella degli “Incontri di primavera” è stata una delle iniziative più significative promossa dalla Commissione Nazionale ragazze UDI dei primi anni Cinquanta, non solo per i contenuti, ma perché si sono svolti in ogni parte d’Italia e non solo nelle grandi città, ma nei più sperduti paesini delle varie provincie.

Avendo la responsabilità della Commissione ragazze UDI provinciale, ho avuto il compito di organizzare, insieme alle altre della commissione e con l’appoggio della Commissione ragazze della Federazione giovanile comunista la cui responsabile è Mila Pieralli, l’Incontro di Primavera nella nostra città e in tutta la provincia, il farlo è stata un’esperienza tanto entusiasmante anche perché i risultati raggiunti sono grandi e importanti per la crescita del movimento delle giovani.

“Incontro di primavera”: un bel nome per una iniziativa da svolgersi ogni anno in occasione della primavera, volta a valorizzare i lavori e i saperi delle giovani donne, nel campo dell’artigianato, della scuola, dello sport, della letteratura, del balletto, del teatro, non tralasciando il lavoro operaio. Si sono organizzate decine e decine di assemblee in tutta la nostra provincia, per discutere le iniziative da mettere in campo e il modo di coinvolgere tante altre ragazze di quei paesi o dei quartieri cittadini perché partecipassero attivamente alla preparazione degli “incontri” locali, che poi dovevano sfociare in quello provinciale con l’epilogo nazionale in una delle città italiane.

In ogni città è stato formato un “Comitato d’onore” composto da personalità di ogni campo della cultura, abbiamo pensato che questo valorizzasse e ponesse mag-

giormente all'attenzione dei media, del mondo politico e culturale la nostra iniziativa, che peraltro si propone di evidenziare gli infiniti problemi con i quali questa parte di società deve fare i conti: lo studio e il sapere non è aperto e garantito per tutti, il lavoro non è un diritto riconosciuto alle donne e in caso che lavorino non è uguale la paga che percepiscono rispetto a quella dell'uomo, per non parlare dei diritti civili e della libertà di autodeterminarsi, quindi incontri gioiosi, ma anche di lotta e di rivendicazioni sociali e politiche; alla base la Pace come condizione essenziale per affermare questi diritti, le bandiere confezionate dalle ragazze di cui parlerò più avanti ne sono diventate il simbolo.

Anche a Firenze abbiamo costituito il "Comitato d'onore", prendendo il coraggio a piene mani, ci siamo rivolte ai rappresentanti della cultura fiorentina: professor Armando Saporì docente alla "Bocconi", l'architetto Giovanni Michelucci, la professoressa Giusto Fasola Nicco, il maestro Mario Cremesini direttore del Conservatorio Cherubini, architetto Mario Vagnetti, Laura Salvetti, Elisa Bottero e Fiamma Vigo pittrici, Piero Jahier



foto 28

scrittore, Leo Negro, Grazia Grossi, Oscar Gallo, Mara Fantechi, Adriano Seroni, Carla Cheli, Asfò Bussotti, Marisa Tozzi e tanti altri, naturalmente Walma Montemaggi per l'UDI di Firenze e io in quanto responsabile della commissione che promuoveva l'iniziativa.

Il comitato ha sede nei bellissimi locali di Via Tornabuoni, dove ci sono gli uffici del sindacato bancari che gentilmente ci ha concesso una stanza per le nostre riunioni e per le varie iniziative che mettiamo in campo, per cui possiamo "sfoggiare" una sede prestigiosa.

Da tutte le personalità a cui mi sono rivolta per chiedere l'adesione, nonostante il mio imbarazzo che cercavo di nascondere simulando una certa sicurezza, sono stata accolta molto favorevolmente, tutti hanno accettato con entusiasmo di fare parte del comitato, l'unica condizione era quella di non garantire la continua presenza alle riunioni in preparazione delle iniziative senza porci però alcun limite alla possibilità di rendere pubblica la loro adesione. Anche Ottone Rosai ha dato la sua adesione, lo rammento per ultimo per il ricordo indelebile che quell'incontro mi ha lasciato.



foto 29

Mi sono recata in via San Leonardo, dove abitava, una mattina d'inizio di primavera, ho suonato il campanello con mano tremante dall'emozione e per la preoccupazione di non essere accolta con piacere; la porta mi è stata



*foto 30*

aperta con mia meraviglia dal compagno Giotto Censimenti il quale, seppi al momento, era un po' il tuttofare di quella casa, appena lo vidi mi sentii rincuorare perché con lui ero molto in confidenza, gli dissi lo scopo della mia visita e lui mi fece entrare. Dopo avere salito una piccola rampa di scale mi introdusse in una stanza non molto grande, piena di sole, dove lungo tutte le pareti, in terra appoggiati al muro, vidi una miriade di quadri; non c'era altro in quella stanza, ma non mi fece l'impressione di una stanza nuda e spoglia, bensì di una stanza dove colori e figure mi introducevano in un mondo vitale e fantastico.

Giotto ha chiamato Rosai, il quale entrò nella stanza con quel suo corpaccone un po' curvo e mi venne incontro sorridendomi, mi disse subito che aveva letto la

lettera che gli avevamo inviato ed era felice di dare la sua adesione ad una iniziativa che oltre ad essere bella e poetica faceva emergere con quanti problemi dovevano misurarsi le giovani donne.



*foto 31*

Dopo aver fatto un gentile e generoso complimento alla mia giovane esuberanza, al che io tutta rossa in viso ringraziai, mi disse di scegliere uno di quei quadri, con la raccomandazione di non scegliere quello dove aveva raffigurato Potente, il comandante partigiano morto nell'attraversamento dell'Arno al momento della liberazione. Io ero tanto in confusione che stupidamente rifiutai quel regalo, forse anche offendendolo, ma tanto era il mio imbarazzo che non ebbi il coraggio di accettare la sua generosa offerta, con il senno del poi mi sono pentita anche perché mi avrà considerato davvero un po' stupida.

Abbiamo deciso di organizzare riunioni, assemblee in tutti i paesi della provincia per organizzare in ogni luogo "l'Incontro di Primavera", le ragazze hanno risposto in

massa sprigionando tutta la loro fantasia, per cui sono state organizzate mostre dei lavori in ceramica, di cucito, di ricamo, lavori in paglia, esposti racconti o poesie scritti dalle ragazze, mostre di tutte le cose che erano caratteristica delle produzioni dei vari luoghi, le ragazze contadine mostravano uve e frutti, nonché bellissime ciocche di spighe.

A Firenze l'attenzione è andata alle studentesse dell'Istituto d'Arte di Porta Romana, di quelle dell'Istituto professionale femminile, la cui Preside ha aderito con entusiasmo al Comitato e di altre scuole a prevalenza femminile.

Un lavoro particolare lo abbiamo svolto verso le "sartine" dei laboratori di alta moda di Via Tornabuoni: Calabri, Palloni, per citarne alcuni dei più noti, ma erano tanti altri. Ho dei ricordi precisi di questo lavoro perché ogni giorno alle una mi recavo all'interno dei portoni di quelle ditte, dove le ragazze sgranocchiavano il loro desinare consistente in un panino e qualche frutta. Con molta timidezza, per la paura di non essere accettata, gli parlavo dei contenuti del nostro programma, volevamo valorizzare il loro lavoro non riconosciuto e mal pagato, denunciare le troppe ore di lavoro che dovevano subire; eppure erano loro che realizzavano quei meravigliosi vestiti che donne agiate indossavano pagandoli saporitamente, perciò bisognava ribellarsi con l'aiuto del sindacato, a tutto questo pretendendo condizioni migliori di vita e di lavoro. Gli ho parlato degli "Incontri di Primavera" invitandole a fare, indipendentemente dalla ditta, un "campione" da presentare ad una sfilata che avremmo organizzato proprio per valorizzare il loro lavoro.

All'inizio sono state titubanti, molte di loro con la scusa che dovevano rientrare al lavoro se ne sono andate, ma siccome io insistevo e ogni giorno mi recavo da loro, piano piano il gruppo divenne più numeroso fino a che erano loro stesse ad aspettarmi all'una per parlare dei



vari problemi, per fare domande e per sapere quando ci sarebbe stata questa sfilata, perché mi dicevano che stavano preparandosi lavorando al “campione”, quindi riuscii a stabilire un rapporto forte e duraturo e diverse di loro poi vennero a far parte della nostra commissione ragazze dell’UDI. Per questi contatti mi sono state tanto di aiuto le sorelle Dell’Omarino, due bravissime lavoranti di quelle ditte, che essendo due compagne della sezione Gramsci del PCI, hanno raccolto subito l’invito di collaborare a questa iniziativa.

Con le studentesse dell’Istituto d’Arte di Porta Romana, la cosa è stata più facile, ho incontrato Elena Mannini, giovane sedicenne bella, di vivace ed estroversa intelligenza, Aurora Carretti dolce e pacata e tante altre che immediatamente hanno accettato non solo di partecipare, ma di collaborare all’organizzazione dei vari eventi, quelli dell’allestimento delle mostre comprese quelle di pittura e anche quelli teatrali, attività queste congeniali ai loro studi. Anche con loro abbiamo stabilito un bellissimo e duraturo rapporto di amicizia oltre che di collaborazione politico-culturale.

Gli incontri prevedono anche una rassegna sportiva, per cui Franca Caiani dell’UISP ha avuto il compito di formare gruppi di ragazze nelle varie realtà cittadine per farli competere nelle specialità sportive previste dalla rassegna, se ne sono costituiti tanti, rammento quello di pallavolo della zona di Gavinana di cui facevano parte le sorelle Chianesi, perché era fortissimo, come era forte quello della zona di Grassina nei cento metri piani. Questi gruppi, naturalmente insieme a tanti altri, hanno gareggiato nelle prove a livello provinciale e in quelle di carattere nazionale con ottimi risultati. All’Acqua Acetosa di Roma si è svolta la rassegna sportiva nazionale insieme alla conclusione degli incontri di primavera, a Firenze ci è stata chiesta la presenza, a questa manifestazione, di cento ragazze, ci siamo messe le mani nei capelli, non

era cosa facile, non tanto perché le ragazze non fossero contente di partecipare, ma, specie per quelle che abitavano in provincia, non avevano il permesso dalle famiglie per andare da “sole” così lontano, siamo negli anni cinquanta, quindi si deve fare i conti anche con queste realtà. Non ci demmo per vinte e cominciammo a fare riunioni e incontri con quante più ragazze per convincerle a partire per Roma, che come ho detto erano felici di partecipare, anche perché per la maggioranza di loro era la prima volta che si allontanavano da casa e soprattutto era la prima volta che andavano a visitare una città come Roma. La condizione per raggiungere lo scopo è stata quella di andare a parlare con le loro famiglie per dare tutte le assicurazioni del caso.

Ricordo di averne visitate qualche decina, sparse nei casolari della campagna o nei paesi della nostra provincia, mi presentavo come la rappresentante dell'UDI, organizzazione molto conosciuta dalle donne e con tutta la passione della mia giovane età ho garantito che avremmo avuto l'attenzione necessaria perché non accadesse niente di spiacevole perciò le avremmo riportate a casa sane e salve, alla loro preoccupazione di “cosa dirà la gente”, rispondevo che non andavamo a fare niente di male - forse pensavano che una come me le portasse alla perdizione? Quello che mi ha meravigliato è il fatto che queste mamme o questi babbi mi hanno dato fiducia, a me che ero coetanea delle loro figliole, perciò riuscimmo con la mia azione e quella delle altre compagne che come me erano impegnate in questo lavoro, a portare a Roma CENTO ragazze CENTO e fu un'esperienza meravigliosa non solo per loro che per la prima volta visitavano quella città, ma anche per me che già la conoscevo.

Essere riuscite a fare allontanare per la prima volta dalla loro casa tante ragazze, è stato un fatto molto importante, creando un precedente ha permesso di fare un passo in avanti, almeno per quelle ragazze, ma per l'esempio

anche a tante altre, sulla strada della loro emancipazione dai legami familiari, quindi ad essere più libere.

Le bandiere sono state il fatto più eclatante di questa iniziativa, decine e decine, centinaia di bandiere sono state cucite mettendo insieme pezzetti di stoffa di svariati colori che ogni ragazza ricamandoci sopra il proprio nome o una frase inerente alla pace confezionava per poi unire il suo pezzetto a quello di tante altre fino a costruire una bandiera e sono migliaia le bandiere della pace confezionate, per cui migliaia sono state le ragazze che hanno collaborato a confezionarle, cosa di non poco conto. Queste bandiere sono presenti in tutte le manifestazioni organizzate per richiedere la pace prima di tutto e anche quando si manifesta per il lavoro o per qualsiasi altro diritto, ma il grande fatto simbolico è quando vengono stese sul trattore durante la trebbiatura e sui pagliai per cui nei campi assolati si vedono troneggiare questi drappi colorati che tante e tante giovani mani hanno cucito insieme. Questo simbolo ha fatto tanta paura da essere continuamente requisito dai carabinieri sia durante le manifestazioni che nelle campagne.

Ci è stato chiesto dal comitato nazionale di organizzare l'*Incontro di Primavera* nazionale a Firenze.

Da un lato questa richiesta ci ha reso felici, ma dall'altro preoccupatissime, per l'impegno da portare avanti; i problemi sono tanti, da quelli logistici a quelli organizzativi dei vari eventi, mostre, teatro e quant'altro, comunque abbiamo accettato la sfida e ci siamo messe al lavoro.

Parlammo con Romano Bilenchi, direttore del "Nuovo Corriere" quotidiano fiorentino a cui chiedemmo di sostenere l'iniziativa nazionale. Ha accettato di buon grado, infatti sono stati molti gli articoli per la penna di giornalisti come Wanda Lattes, Paolo Poesio ed altri che hanno illustrato ampiamente i contenuti e gli scopi dell'evento.

*Questa dell'incontro di primavera è una delle manifestazioni più significative e caratteristiche del nostro tempo. Una volta all'anno le ragazze di tutta Italia si incontrano in una città predesignata per poter dibattere i loro problemi, per mettere a fuoco i loro interessi culturali e materiali. Segno del tempo, dicevamo. Ancora mezzo secolo fa le giovinette vivevano nel ristretto ambito delle loro famiglie, attendevano il matrimonio per esordire nella vita, per conoscere le dure esigenze, per avere la rivelazione dell'impegno che ogni essere umano ha dinanzi all'esistenza sua e dei suoi simili. [...] Oggi questo concetto è superato e anacronistico. [...] Una prova di tutto ciò l'avremo a Firenze sabato e domenica prossima per il secondo "incontro di primavera". La nostra città è stata infatti designata quest'anno a sede nazionale della manifestazione (che nel 1951 ebbe luogo a Roma). [...] L'inizio della manifestazione si avrà con l'inaugurazione di una mostra a Palazzo di Parte Guelfa [...] dove saranno ospitati i frutti del lavoro delle ragazze di Milano, di Bergamo, di Mantova, di Torino, di Vercelli, di Venezia, di Padova, [...] di Salerno, di Sassari e di Nuoro: ma crediamo di avere lasciato qualche nome di città nella penna. Qui vedremo esposti lavori in ceramica, in vetro, in panno, ricami e quadri, i frutti - insomma - di una intelligenza artigiana e di una intelligenza artistica. Sarà come una vasta rassegna di delicata bellezza, preludio al raduno che si svolgerà la mattina successiva al Teatro Niccolini. [...] Ogni branca dell'attività femminile sarà messa in rilievo, così da rendere completo il portato di una manifestazione che intende cementare la solidarietà antica e nuova delle donne d'Italia, annullando in un gesto d'amore le barriere che i pregiudizi ed i formalismi hanno creato. [...] È da questo scambio di vedute, da questa osmosi spirituale che le giovani donne d'Italia traggono nuova forza e nuova volontà per contrapporre ad una rassegnazione inerte, una fattiva lotta che apra loro più sereni orizzonti di vita.*

Paolo Emilio Poesio, *Incontri di primavera a Firenze*,  
"Nuovo Corriere", 5 giugno 1952

## Un'indimenticabile esperienza

In questi primi mesi del 1953, la SNIA-VISCOA, proprietaria della fabbrica fiorentina "Pignone", ha dichiarato l'azienda improduttiva e vuole liquidarla.

Potrebbe essere convertita, visto che i contadini rivendicano la meccanizzazione dell'agricoltura, i tessili di Prato telai più moderni, ma la sordità dei dirigenti è tanta, anziché prendere in considerazione queste richieste preferiscono chiudere la fabbrica.

Arrivano le lettere di licenziamento per tutti i lavoratori dell'azienda, gli operai hanno risposto con l'occupazione della fabbrica. Non si può accettare un'ingiustizia simile, è necessario reagire e così è stato.

Una domanda mi batte in testa - è mai possibile che per un freddo calcolo egoistico di una classe dirigente ottusa e retriva, un personale qualificato, una produzione necessaria allo sviluppo e all'ammodernamento del paese, vengano liquidati con questa facilità? qualche risposta l'avrei, ma ora riesco solo ad avere tanta rabbia.

La città è stata investita da scioperi e manifestazioni di solidarietà con gli operai, "salviamo la Pignone" è diventata la parola d'ordine comune.

È nato fra tanti altri anche un comitato cittadino di giovani per la difesa di questa fabbrica, ne fanno parte i rappresentanti delle componenti giovanili di partito e di varie organizzazioni; dal comitato fiorentino della Federazione Giovanile Comunista, (organizzazione di cui anch'io faccio parte) ai giovani liberali, repubblicani, socialisti, cattolici e monarchici, naturalmente, non è mancata la Commissione giovanile della Camera del Lavoro, rappresentata dal suo responsabile, quindi tutto l'arco della politica e delle organizzazioni sindacali.

Essendo ora la mia attività politica specifica, quella di responsabile della Commissione provinciale ragazze dell'Unione Donne Italiane, sono stata delegata a far parte di quel comitato.

Non nascondo di avere avuto il timore di non riuscire a stabilire dei rapporti collaborativi e amichevoli con gli altri componenti; le posizioni politiche sono molto lontane, lo scontro fra la politica governativa espressa dalla DC e dai suoi alleati, e quella espressa dai partiti della sinistra è elevatissimo.

Una politica oscurantista, anticostituzionale, quella della DC che pone in primo piano gli interessi del grande capitale a discapito dei lavoratori; una politica, quella delle sinistre, espressa dal PCI e PSI che nel parlamento avversa quella politica antidemocratica e antipopolare non solo con il voto, ma avanzando proposte alternative in difesa della Costituzione oggi disattesa, ma tanto valida, perché riassume i valori scaturiti dalla Resistenza, affermati con la lotta del nostro popolo.

Nel paese, coinvolgendo uomini e donne, giovani e anziani nella lotta per assicurare a tutti un lavoro, visto la tanta disoccupazione che assilla il nostro paese, per la difesa dei diritti di chi lavora, per la pace, ritenuta la condizione essenziale, non solo perché riducendo la spesa militare si potrebbero utilizzare quelle risorse per risolvere i tanti problemi economici e sociali, ma, penso di non minore importanza per evitare sterminio e morte.

Ho divagato, o meglio, forse mi sono troppo trattenuta su queste riflessioni, perché mi interessa mettere nero su bianco le sensazioni provate nel corso di questa esperienza.

Ho avuto timore di non trovare un afflato con i rappresentanti dei movimenti giovanili di questi partiti, fortunatamente sono stata smentita.

È nata fra noi subito una bella amicizia e abbiamo operato in piena sintonia superando tutti gli steccati che vi

sono fra i partiti, siamo tutti giovani e come sappiamo fra i giovani c'è sempre un'intesa più facile che fra gli adulti, ma credo che la ragione essenziale sia quella di avere l'obiettivo comune di salvare quella fabbrica.

La sera, quando torno a casa, ripensando alla giornata trascorsa, mi rendo conto di vivere un'esperienza bellissima e importante anche per la mia crescita politica; ho capito che ci sono momenti particolari in cui per risolvere dei problemi concreti, la politica deve, anche attraverso mediazioni, realizzare la massima unità di tutte le forze disponibili, senza però mai perdere di vista l'obiettivo finale.

Abbiamo deciso di fare il primo passo, andando come comitato, ad incontrare gli operai della Pignone per esprimergli prima di tutto la nostra solidarietà e quella delle nostre organizzazioni, informarci sul loro operare ed esporre le iniziative che intendiamo prendere per contribuire attivamente alla loro battaglia.

Mi ha emozionata tantissimo entrare in quella grande fabbrica, abbracciare quegli operai giovani e anziani, sentirli tanto decisi a resistere un giorno più del padrone.

Mi è piaciuto ascoltarli quando ci hanno illustrato il funzionamento degli impianti, il tipo di produzione, i progressi compiuti nello sviluppo di certe tecniche di lavoro, ma quello che mi ha particolarmente entusiasmata è stato il racconto dello svolgimento della colata dell'acciaio. Mi è sembrato di vederlo quel flutto incandescente riversarsi nel bigonciolo con crepitio e faville, l'immagine apparsa nella mia mente è stata quella di un vulcano in ebollizione.

Ho guardato gli operai che ci spiegavano quella lavorazione e mi è sembrato che i loro occhi rilucessero come se davvero ricevessero il riverbero del fuoco, erano pervasi da una luce di orgoglio e di compiacimento.

Hanno parlato della "loro" fabbrica come di un bene prezioso, ci hanno raccontato di averla difesa durante

l'occupazione nazista, ben quattro dei loro compagni di lavoro sono morti in un campo di concentramento tedesco, dunque, non sono disposti a farsela portare via.

Lotteranno ad oltranza perché questo non accada e non solo perché quello è il lavoro che gli permette di vivere, ma quella fabbrica, per averci vissuto e lavorato tanti anni, è diventata per loro un prolungamento della loro famiglia, per cui tengono ad essa come tengono alla loro famiglia.

Colloquiando con loro, ho capito quanto fosse alto il loro senso di responsabilità fuso ad una elevata coscienza civile, fra me e me ho pensato: - come di chi è pronto a prendere nelle proprie mani le redini della storia. I loro valori profondi di persone semplici, ma non semplicistiche; umani più che umani, dotati di una cultura della vita e del lavoro davvero ammirevoli, sono stati per me un modello esemplare. Non è retorica, è realtà.

Vorrei riuscire a trasmettere il mio sentire, come quando visitando un luogo che ci è apparso magico per la sua bellezza, tentiamo fotografandolo di donare agli altri l'emozione che ci ha procurato, il coinvolgimento emotivo è stato tanto da sentire la profondità del mio essere segnata indelebilmente, tanto che la mia commozione non mi ha trattenuto dallo sbottare, con una voce resa stridula dall'imbarazzo: "vi ammiro tanto e mi date tanta speranza", ho pensato che mi prendessero per scema perché una scrosciante risata è stata la risposta, mi sono rincuorata quando subito dopo mi hanno ringraziato strizzandomi energicamente le spalle, gesto che mi ha donato il calore dell'accoglienza, mi sono sentita tutta intera una di loro.

Per dare forza alla nostra azione abbiamo deciso di incontrare oltre i rappresentanti sindacali e dei partiti politici, anche quelli delle istituzioni.

Abbiamo incontrato il sindaco di Firenze Giorgio la Pira per chiedergli di interessarsi al problema, senza in-



dugio si è impegnato ad operare per trovare insieme ad altri una soluzione.

La Pira uomo mite, ma con grande passione per i problemi sociali, ci ha parlato con veemenza con un linguaggio di uomo di fede: voi siete la speranza del futuro ci ha detto, non dovete mai permettere che le ingiustizie e gli egoismi prevalgano sulla fede e la bontà dell'uomo; non dovete mai permettere a Caino di uccidere la speranza e la vita dei suoi simili. Non ho la fede, ma ho apprezzato molto le sue parole.

Siamo andati alle sedi nazionali dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali, a parlare con i dirigenti della "nostra" fabbrica richiedendo loro di muoversi contro il proposito di chiuderla promovendo delle iniziative per risolvere in positivo la vicenda.

Ci siamo recati a Montecitorio, accompagnati dalla deputata del PCI Carla Capponi, gappista romana nel periodo della Resistenza; per le sue coraggiose imprese e per le ferite riportate in uno scontro con i tedeschi, è stata insignita della Medaglia d'Oro della Resistenza. Ci ha ricevuto il presidente della Camera dei deputati On. Martino, che dopo le varie formalità ci ha promesso di occuparsi del problema.

Non poteva mancare di incontrare, alla CGIL, Giuseppe Di Vittorio, segretario nazionale della Confederazione del Lavoro; so di ripetermi, ma anche questo incontro mi ha regalato una grande emozione.

Non lo conoscevo di persona, l'ho conosciuto partecipando ai suoi comizi, sempre entusiasmanti per l'umanità espressa nei suoi ragionamenti.

Ne ricordo uno in piazza della Signoria, dove ha parlato dei problemi del lavoro, delle misere condizioni in cui vivono i lavoratori e le loro famiglie (io aggiungo, in questi tristi anni Cinquanta dove ci sostiene solo la volontà di cambiare questo mondo) ha parlato dell'impegno della CGIL per dei salari più alti, per assicurare

l'assistenza sanitaria, insomma di tutti quei problemi che risolti permetterebbero di avere una vita più giusta per chi è costretto a subire ingiustizie. Non credevo ai miei orecchi quando ho sentito dire: "Vogliamo che anche le nostre donne portino calze di seta"; mi è sembrato che aggiungere a delle cose tanto grandi, una rivendicazione così, che potrebbe apparire effimera, dimostrasse una grande sensibilità, perché anch'io come tante altre ragazze, desidero, insieme al lavoro, allo studio, ed altro, anche le calze di seta.

Ho pensato: ha capito che non si "vive di solo pane", ed è legittimo per chi si trova in condizioni povere desiderare una vita priva di tante ristrettezze da avere difficoltà anche di comprarsi un paio di calze di seta.

Ho sempre ammirato questo bracciante, figlio di braccianti della Puglia, autodidatta, uomo di così alta cultura e profondità di pensiero, con una grande capacità politica unita ad una profonda sensibilità umana. La sua presenza e il suo pensiero mi danno un senso di sicurezza per la possibilità di cambiare questa realtà e dunque poter vivere in un mondo più giusto.

Gli abbiamo fatto presente la nostra grande preoccupazione per il problema di questa fabbrica fiorentina. Lui, dopo averci informato che l'impegno della sua organizzazione sarebbe stato totale, ci ha rincuorato dicendoci che la lotta degli operai della Pignone avrebbe avuto un epilogo positivo perché non sono soli, hanno il sostegno di tutta la città, noi ne eravamo la prova e l'affermazione della dignità individuale e collettiva dei lavoratori era possibile solo a questa condizione.

Dovete capire, ci ha detto, quanto è importante che i fiorentini abbiano compreso che gli operai non lottano solo per la difesa del loro posto di lavoro, ma che difendendolo difendono gli interessi e lo sviluppo economico di tutta la città e del paese intero.

Lo abbiamo salutato pieni di speranza.

Per me, donna giovane, questi fatti sono stati molto importanti, hanno riconfermato la giustezza di avere compiuto una scelta che mi accumuna ai tanti che dell'impegno civile e politico fanno condizione essenziale per sentirsi "vivi", penso che tutto questo contribuisca a dare senso alla mia vita.



*foto 32*

## Torno a scuola

Avevo 67 anni quando ho frequentato un corso annuale per adulti in una scuola statale per il conseguimento della licenza di terza media. Un sogno, quello di ritornare a scuola, coltivato per tutta la vita.

Ero giovane nel dopoguerra e le condizioni economiche della mia famiglia, come quelle di tante famiglie di quel tempo, mi obbligarono ad andare a lavorare, quindi abbandonai gli studi. Nel corso della vita ho sempre lavorato. Al momento della pensione gli impegni sociali e politici, che peraltro hanno contribuito alla mia crescita in ogni senso, anche intellettuale, che fino allora avevo svolto nel tempo libero



*foto 33*

dal lavoro, mi coinvolsero tanto da farmi abbandonare l'idea di riprendere a studiare laddove avevo lasciato. Sbagliando pensavo che per l'età non mi fosse possibile riavvicinarmi alla scuola. Invece ho riscoperto, frequentando questo corso, la passione e l'entusiasmo per lo studio, la possibilità di approfondire le mie conoscenze delle materie storico-letterarie e la scoperta di materie che non appartenevano al mio bagaglio culturale. Ho trovato un ambiente gradevole e sereno per l'amicizia e i legami di simpatia stabiliti con i compagni e le compagne di studio, ho incontrato dei professori (e soprattutto una professoressa di storia e italiano) che per la loro grande vivacità intellettuale, la loro passione e umanità mi hanno molto stimolato, tanto da rendere questa esperienza unica e appassionante. Ho voluto "fissare" questa mia esperienza non solo perché è stata entusiasmante, ma per ribadire il vecchio concetto: "Non è mai troppo tardi"; ad ogni età possiamo regalarci dei saperi in più per arricchire di cultura e umanità la nostra vita.

## Testimonianza

In questa realtà dove il rapporto di fiducia fra partiti e cittadini si è frantumato, può sembrare incomprensibile che militare nel PCI per me, come per un'intera generazione, sia stato non solo un consapevole e appassionato percorso per contribuire a "cambiare il mondo", ma anche una grande scuola di vita e un mezzo per appagare, per chi non era stato a scuola, il grande bisogno di sapere, di soddisfare le mille curiosità che potevano affacciarsi alla mente, stimolate anche dalla partecipazione alla vita politica collettiva.

Non è mia intenzione addentrarmi in una valutazione dei valori e dei difetti della politica del PCI, quanto testimoniare come per me, allora giovanissima, militare in questo partito abbia significato davvero soddisfare la voglia di impadronirmi di tanti saperi, di arricchire le mie conoscenze, non solo perché tanti uomini, ma anche tante donne producevano un pensiero alto, ma perché attraverso la lettura dei giornali e delle varie riviste riuscivo ad informarmi sul dibattito politico in corso, peraltro molto denso, che aprendomi una finestra sulla vita di altri popoli sprovincializzava il punto di vista politico sociale e culturale facendomi sentire cittadina del mondo.

Leggevo avidamente le pagine culturali dell'Unità e di Rinascita perché volevo conoscere, volevo sapere, volevo capire e quelle letture mi introducevano in un mondo per me, che non ero stata a scuola, inedito, addirittura magico. Le segnalazioni di libri mi facevano conoscere i grandi della letteratura; i russi, i francesi, gli americani del nord America o i grandi scrittori dell'America latina, i tedeschi e tanti altri; li ho letti tutti con passione

e entusiasmo, tutti questi libri che ora custodisco come un tesoro sono stati i compagni della mia vita, la sua colonna parlante.

Quelle pagine culturali, oltre che la letteratura, mi hanno fatto scoprire e stimolato a frequentare il teatro, a farmi conoscere perciò i grandi autori italiani e stranieri, attraverso la critica cinematografica ho capito come si guarda e come si sceglie un film, cioè dando importanza al regista e allo sceneggiatore piuttosto che alla presenza o meno delle grandi star, come ci avevano insegnato con i film dei telefoni bianchi, perciò andare al cinema oltre a darmi un vero godimento aumentava il mio sapere.

La critica delle arti figurative mi ha stimolato a visitare musei, gallerie, mostre che hanno aggiunto un altro tassello alle mie conoscenze, dandomi la gioia di godere del bello, come mi ha procurato gioia avvicinarmi alla musica attraverso l'ascolto dei concerti, che non avrei mai conosciuto se non avessi avuto lo stimolo procurato leggendo le varie critiche musicali.

Per non parlare della scienza. Avrei mai conosciuto Einstein, se non avessi letto, in quelle pagine, le recensioni dei suoi libri che mi stimolavano a leggerlo? Anche se la complessità del suo pensiero mi procurava ansia, per le tante domande che mi suscitava, alle quali difficilmente riuscivo a dare risposta. Riflettere sull'infinità e la complessità dello spazio, sul fatto che la terra rispetto ad esso ha la dimensione di un fagiolo, sapere dell'esistenza di tanti altri mondi, era per l'epoca almeno per me una grande novità, che mi fece capire che il mondo con i suoi abitanti non erano il centro dell'universo.

Incontrare Freud per una che si arrovellava continuamente nell'esplorazione della propria interiorità e cercava di capire il mistero della mente umana, fu una scoperta affascinante. Ricordo che per un lungo periodo ho letto, oltre quelli di Freud, solo libri che trattavano di psicanalisi, di cui sicuramente comprendevo una mini-

ma parte, con il risultato però di aprirmi un varco nella conoscenza della psiche umana, sapere per me fino allora sconosciuto.

L'ascolto di conferenze o comizi di uomini e donne di notevole cultura, che all'epoca abbondavano, al di là del giudizio politico, erano sempre delle lezioni di storia o di economia e di filosofia che mi facevano crescere non solo politicamente ma anche culturalmente.

Questo partito è stato comunque anche su questo versante un fatto di straordinaria importanza, ha svolto una funzione pedagogica, ora sembra risibile, ma per i milioni di persone che come me non avevano avuto accesso alla scuola e sarebbero rimasti nel buio delle tenebre dell'ignoranza, è stato un fatto determinante per non rimanere appiattiti sul quotidiano, ma riuscire a guardare, alzandoci sulla punta dei piedi, oltre l'orizzonte; per tutto questo e per tanto altro mi ritengo fortunata per averlo incontrato e vissuto.

L'esperienza del femminismo mi ha aperto un altro varco nella storia del sapere.

L'elaborazione del pensiero della differenza che ho conosciuto mediante gli scritti di Carla Lonzi, Luce Irigaray, Virginia Woolf e di tante altre, la pratica del femminismo, insieme a tante donne soprattutto giovani, hanno dato un valore aggiunto alla dimensione del mio essere donna.

Il pensiero dell'emancipazione permetteva di fare dei passi in avanti alle donne (in parte lo avevamo già sperimentato) ma non rivoluzionava alle fondamenta la loro condizione, come può farlo l'affermazione del pensiero femminista, che mettendo in discussione il patriarcato, colonna portante del rapporto fra i sessi, ha dato riconoscimento al valore della differenza di genere, proponendo la donna come soggetto libero e autodeterminato a cui non basta la conquista della parità, ma pretende la liberazione da sedimentazioni storiche millenarie.



Nonostante tutto questo, mi sono rimaste mille curiosità per dare risposta alle tante domande che fin da giovanissima mi si sono affastellate nella testa accompagnando il corso della mia vita, ad ogni risposta avuta si aggiungeva subito un'altra domanda e un'altra ancora, ogni cosa imparata mi apriva un varco sulla moltitudine di cose da imparare. Ho capito l'impossibilità per lo scibile umano di porre la parola fine al suo arricchimento e di come pur cercando di soddisfare le mie curiosità, riuscissi solo in minima parte a impossessarmi del sapere tanto era vasto, perciò, anche se "vecchia", non mi sono arresa. Ho sfruttato l'occasione di partecipare a corsi di storia, tenuti magistralmente da Grazia Manetti che facendomi conoscere le vicende storiche delle epoche passate, mi hanno permesso di comprendere meglio la storia della modernità e quella contemporanea.

Una grande e fruttuosa esperienza è stata quella di partecipare ad un lunghissimo corso di storia della filosofia occidentale, frequentarlo mi ha dato tanta gioia e tanta emozione per avermi narrato la prodigiosa storia del pensiero umano, per avermi trasmesso un bagaglio di saperi che come tesori custodisco dentro di me.

Tutto questo grazie alla disponibilità di Salvatore Tassinari, erudita e generosa persona capace di trasmettere il suo infinito sapere, arricchendo chi lo ascolta di conoscenze e umanità.

Possono sembrare queste, per tanti, delle banalità, per me invece sono state molto importanti, convinta come sono che la vita non abbia alcun senso, né alcun fine e che spetta ad ognuno di noi riuscire a darglielo.

Mi sono sempre sentita nella condizione di chi, senza averlo chiesto, è stata scaraventata per caso su questa terra e le angosce che hanno pervaso la mia vita sono scaturite dalla continua ricerca di darle un senso.

Penso che coltivando i tanti affetti, assecondando il bisogno di sapere, di conoscere, di farmi invadere dal-



## Riflessione

Avvicinandomi alla filosofia, mi è venuta spontanea la riflessione che nella storia della filosofia dai pre-socratici ad oggi, il pensiero filosofico femminile non ha avuto alcuna cittadinanza nell'universo del sapere umano.

Nessun riferimento viene fatto a donne filosofe, come se queste non fossero esistite e non esistessero, come se non fossero state capaci con il loro pensiero di contribuire all'arricchimento del sapere umano, affrontando le problematiche dell'esistenza a partire dal loro essere donne, fino a produrre un vero e proprio pensiero della differenza di genere.

Se queste donne, fin dai secoli passati, non sono emerse come figure caposcuola, non è perché abbiano espresso pensiero "minore", ma per le note ragioni ataviche storico-sociali stratificate nei secoli.

Com'è noto è stato soprattutto del movimento femminista il merito di riscoprire e valorizzare il pensiero filosofico espresso dalle donne che, ponendolo alla base della propria riflessione, ha dato spessore al proprio agire.

Il percorso di questa riscoperta, pur essendo stato ampio e approfondito, non ha mai costruito un iter cronologico, si è indagato e discusso il pensiero ora dell'una, ora dell'altra filosofa, non si è tentato di ricostruire la storia della filosofia di genere allo scopo di offrire un quadro organico, un filo conduttore in grado di evidenziare nel suo complesso il percorso che fin dal VI° sec. a.C. ad oggi ha compiuto il pensiero delle donne.

Partendo da queste brevi e forse banali premesse, viene da chiedersi se non sia utile, soprattutto in questo momento dove tutto sembra sfrangiarsi con il grosso rischio

della perdita della memoria storico-culturale, prendere in considerazione la possibilità di ricostruire un percorso del pensiero femminile che sia in grado di offrire una base di conoscenza organica, di riflessione e confronto da poter essere utile anche alle nuove generazioni.



*foto 35*

## Suggerzioni

Il cimitero del Monte alle Croci, con i suoi tumuli di marmo che i raggi del sole insinuandosi fanno luccicare, quelle lapidi le cui scritte raccontano le virtù di chi non è più e il dolore che queste perdite hanno lasciato nell'animo di chi gli ha voluto bene: DIVENTA IL PALCO-SCENICO.

Gli artisti, ognuno vicino ad una tomba, snodandosi lungo il percorso del cimitero danno voce ai personaggi di *Spoon River*: a Chase Henry l'ubriacone, a cui il prete negò la sepoltura in terra consacrata, a Benjamin Pantier che giace insieme al suo cane, alla trentenne Julia Miller, atterrita per avere in grembo il figlio di un sessantacinquenne, a Minerva morta per procurato aborto e al giudice, al dottore, al commerciante e a tanti altri dei quali Lee Masters racconta la storia dando forma alla commedia umana: È IL TESTO DELLA RAPPRESENTAZIONE.

Con il gruppo dei visitatori ho seguito il percorso soffermandomi ad ascoltare ora l'uno, ora l'altra e ad un tratto la realtà che mi circondava si è dissolta, i miei sensi non la percepivano più, mi è sembrato di non essere in quel luogo ma in un altrove che non sentivo estraneo e trovarmi a tu per tu con i personaggi narrati. Mi è sembrato di dare una pacca sulla spalla di Henry l'ubriacone, di accarezzare il cane di Benjamin, consolare Julia e Minerva, salutare il giudice e il dottore.

L'incantesimo si è rotto, quando una voce poco lontana mi ha chiamato, mettendo fine a questo bizzarro gioco della fantasia, lasciandomi però la sensazione di avere compiuto un viaggio nello spazio e nel tempo.

## Giochi infantili

Ricordi i nostri giochi infantili? Ricordi come la fantasia ci spingeva alla ricerca di un ipotetico tesoro? Con un sacco in spalla andavamo a zonzo nel quartiere e raccoglievamo nelle strade piccoli fogli colorati e luccicanti, scatole sganasciate, sassi, legnetti, brandelli di stoffa, tutte cose inutili che passanti incuranti avevano gettato, poi alla fine ridenti e soddisfatti ci guardavamo quei frammenti di materia che ai nostri occhi infantili si tramutavano in tesori conquistati.

Il tesoro era in noi, nella nostra complicità, nel nostro tenerci per mano, nella condivisione del gioco.

Tanto tempo fratello mio è passato, ma il ricordo dell'infanzia condivisa e più tardi delle comuni scelte, del comune sentire le cose della vita, è vivo e radicato in me, palpabile come materia; essenza di un legame indissolubile.

Te ne sei andato, una parte della mia vita se ne è andata con te, ma ti penso, ti penso sempre e intensamente, non voglio perdere la sensazione di averti ancora vicino.

## In occasione di una nascita

I primi colpi annunciavano a tua madre la tua volontà di uscire, lasciare la calda conca materna. Man mano che le ore passavano gli spasmi si fecero più acuti e più fitti e io, in attesa serena del grande evento, soffrivo insieme a mia sorella.

Per te l'augurio che la nascita fosse senza imprevedibili traumi. Ancora non ti conoscevo!

Silvia avevo suggerito di chiamarti se fossi stata una bambina, mi aveva ispirato il nome il grande Leopardi.

Inizì il giorno e udii l'ultimo lancinante urlo di tua madre, non volli stornare lo sguardo e vidi la grande meraviglia; tutta la dolcezza del mondo si riversò su di me, mi sembrò un miracolo, un istante prima una donna che soffre e un istante dopo una vita!

La sofferenza di tua madre come per incanto sparì, si udì solo il tuo pianto vitale, Silvia, eri fra noi. Io frastornata dall'emozione di avere vissuto quegli istanti, senza gesti né parole ti salutai, tu mia simile, uguale a me donna e ti annoverai fra i miei tesori.

zia Margherita

13 Dicembre 1960

## Lo specchio

Entrare in quel bosco mi incuteva timore, mi appariva come un groviglio inesplicabile, minaccioso; un'incognita, anche se una forza misteriosa mi spingeva a varcarne i confini.

Mi avvicinai timidamente e mi introdussi, come per un prodigio i timori svanirono e mi sentivo parte di quella realtà.

Il bosco era vastissimo, gli alberi alti e massicci mi apparvero come spruzzi di energia verso il cielo, il sole, trapassandoli come per giuoco disegnava arabeschi sui sassi e gli spiazzati, il mio olfatto captava odori inconsueti, i colori, un misto di verde, di marrone e di giallo erano uguali a quelli adoprati da certi pittori per esprimere nelle loro tele l'armonia della natura, quella armonia che ora coglievo e mi rassicurava. Guardavo quegli alberi antichissimi, che oltrepassando i limiti della vita umana mi facevano sentire fuori dal tempo, percepivo una vita sommersa, il fruscio delle lucertole, lo svolazzamento degli uccelli, il ronzio dei calabroni, formavano la colonna sonora di uno spettacolo che solo l'imponenza della natura poteva dare, mi sentivo, come non mai, figlia di quella terra.

Vagavo con uno sguardo ghiotto e acuto, per non tralasciare niente di quello che veniva offerto al mio senso visivo; fu allora che scorsi una figura di donna, bellissima. La sua capigliatura era nera come il buio della notte, gli occhi grandi avevano i colori del bosco, vestiva una tunica bianca che scendendole fino alle caviglie faceva intravedere i suoi piccoli piedi.

Non ebbi paura, era come una visita annunciata, le sorrisi, contraccambiò e mi fece cenno di avvicinarmi;



- *voglio farti un dono* disse, appoggiandomi una mano sulla spalla, - *sei gentile* le risposi, con una voce che riechegggiava in tutto il bosco, disse: - *esci dal bosco e specchiati nel laghetto; non c'è nessun laghetto in questi paraggi* replicai, lei di nuovo: - *esci dal bosco* e svanì.

Feci a ritroso la strada e uscendo dal bosco stupita vidi il laghetto, mi avvicinai, mi specchiai. Lo specchio dell'acqua mi rimandò la figura di una sedicenne, riconobbi i tratti di me adolescente e una grande tenerezza mi invase, quasi contemporaneamente vicino al mio, si aggiunse il volto di un giovane che io riconobbi essere quello con cui ebbi la mia prima storia d'amore. Riaffiorarono in me le trepidazioni provate tantissimi anni prima, una felicità inaspettata si insinuò in tutto il mio essere, provai una grande gratitudine per quel dono.

Feci un sobbalzo, un rumore frantumò quell'emozione, mi chinai e raccolsi il libro che addormentandomi mi era scivolato dalle mani.

## In ricordo di Anna Maria Ortese

Oggi, fra le tante notizie, il telegiornale ne ha data una particolarmente triste: la scomparsa di Anna Maria Ortese, la grande scrittrice. Per lo speaker e forse per tanti altri è una notizia fra le altre, per me invece è stata una notizia commovente, una donna, grande scrittrice del novecento, non è più fra noi, saremo tutti più poveri, ho pensato. Questo pensiero mi ha dato una strizza dolorosa al cuore e mi ha fatto ricordare un'affermazione, da lei espressa in un suo libro: *nessuno è veramente ricco se non ha debiti*, riflettendo su queste parole mi sono ricordata che al momento della lettura avevo dato ad esse un significato riferito al "modo di vivere", che ora voglio fissare attraverso lo scritto. Se la nostra vita è stata ristretta perché rinchiusa e concentrata su noi stessi, se è stata vissuta senza intercettare il 'rumore' prodotto da chi ci sta vicino, se ci siamo accontentati del nostro meschino interesse individuale, senza curiosità per il mondo esterno, senza "rabbia" e dolore per gli accadimenti tristi, provocati da esseri umani verso altri esseri umani e non ci siamo messi in gioco anche se questi non ci riguardano da vicino; ognuno di noi potrebbe infine, avere la "tronfia" convinzione di essere in pari con tutti. Se invece abbiamo costruito la nostra vita con la somma di esperienze, di conoscenze, intrecciando relazioni, condividendo i problemi altrui, se abbiamo fatto tesoro delle altre esperienze e delle altrui conoscenze e avuto il coraggio di rimetterci in discussione per intraprendere nuovi percorsi di vita e di pensiero; in sostanza, se ci siamo posti in ascolto con "umiltà" nei confronti dei nostri simili e della vita, allora saremo ricchi. Per esserlo avremo un debito nei confronti di coloro che abbiamo incontrato durante il percorso della nostra vita, perciò saremo veramente ricchi se debitori.

## Ricordo di Marco

Ti cerco nella pioggia che cade  
nelle folate di vento  
nel calore del sole.  
Ti cerco nella foglia sul ramo  
nello sguardo di un bambino  
nel volto grinzoso di un vecchio.  
Ti cerco per placarmi,  
ti cerco, tesoro mio, mio bene,  
ma non ti trovo e l'angoscia mi avvolge  
come catrame nero.

Eri bello nel tuo letto di morte  
i lineamenti distesi, non più invasi da smorfie di dolore.  
Forse si sono sbagliati?  
C'è ancora vita in te, tocco incredula la tua carne  
ancora tiepida  
su alzati ti dico, non è vero,  
scrollati di dosso la morte.  
Ti prenderò per mano come quando eri bambino  
ti porterò lontano da questo luogo di dolore.

Ho piantato un seme,  
con tenerezza aspetto il suo germoglio,  
lo schiudersi alla vita sarà barriera ai miei cupi pensieri

Settembre 2003

## Marco, per te

Piango, piango, piango lacrime nere  
nere come l'urlo della madre del poeta  
lacrime dense come catrame  
che non riescono a sgorgare  
come un grumolo rimangono  
nel profondo del mio essere  
impastoiate con l'indicibile dolore,  
ti ho perduto, tesoro mio

Settembre 2003



*foto 36*

## Desiderio

Quanta ansia mi dà quella bestia  
insinuata nella casa mia  
quella bestia nera chiamata malattia,  
la vedo acquattarsi negli angoli scuri del soffitto  
come a volersi celare, ma io con orrore  
sempre la percepisco.  
Per sfuggire a quella tremenda sensazione,  
ho pensato a quel che vorrei con l'immaginazione:  
vorrei dondolarmi nelle acque del mare  
in una barchetta dalle candide vele  
sentire il vento frusciare sul mio volto,  
capire il linguaggio del gabbiano  
e vagare lo sguardo nell'orizzonte lontano.  
Vorrei stendermi al sole, inondarmi della sua luce  
e del suo calore,  
la notte, vorrei incontrare la fievole luce lunare  
dell'astro scoprire i segreti,  
non l'astro dell'approdo umano, ma quello dei poeti.  
Vorrei avere pensieri più lievi e scacciar via  
quelli tanto grevi.  
Ho voglia di leggerezza, di serenità,  
di sicurezza e che non finisca ancora,  
quello che da tanto tempo è cominciato,  
vorrei che per la nostra tenerezza  
ancora tempo ci fosse dato

22 luglio 2006

## Sogni

Maestro, ho chiesto in sogno ad un artista, molti di voi per la vostra acuta sensibilità pensate e rappresentate spesso la morte, perché io che artista non sono ci penso continuamente e la sento tanto appresso? Non ho avuto risposta.

Che vuoi bambino ho chiesto in sogno ad un piccolo che cercava la mia mano, dove ti devo condurre? Dove vuoi tu mi ha risposto, affidandosi completamente. Mi sono sentita invadere dalla gioia, è stato un sogno bellissimo.

Ho sognato mia nonna Antonietta, era una figurina alla Mary Poppins, ho avuto la sensazione di avere ritrovato un tesoro. La nonna faceva lavori raffinatissimi, corsetti, pettorine pieghettate, camicette di mussola finissima, sullo sfondo dell'ambiente ho veduto questi lavori adagiati sul tavolo, ho veduto la macchina Singer dove ha lavorato fino agli ultimi giorni della sua vita.

L'ho abbracciata sussurrandole all'orecchio: ora mi prenderò cura di te, ed ero felicissima di farlo.

Marco ti ho sognato, oh come stavi bene! ti ho accarezzato la testa con tenerezza; ti sei avvicinato e io, per sentirti, ti ho abbracciato stretto, stretto esaudendo il desiderio che mi assale ogni volta che ti penso, perciò sempre.

## Pensieri

I ricordi gioiosi lasciano orme lievi, il dolore incide lasciando ferite indelebili.

È passato tanto tempo, ma questi ricordi come un fiume carsico costantemente riemergono e io sento che nonostante il dolore, la vita vissuta è arricchimento. Ripercorrere il vissuto è come riconfermare la propria identità; a me serve da bussola per non perdermi in amare disillusioni che un mondo divenuto tanto scomodo mi procura.

Ti abbiamo dissotterrato per trovarti l'ultima dimora.

Di te non è rimasto più niente, se non la mia, la nostra memoria di quel che sei stata, dunque sei viva perché vivo è il ricordo di te.

Morti, morti, morti nelle guerre, morti annegati, naufragati per la speranza di trovare una terra in cui vivere da esseri umani, il quotidiano è intriso dalla melma della morte che getta sulla nostra vita un'ombra oscura e indelebile; è impossibile non pensarci.

## Per me sei

Leggero come un battito d'ala,  
intenso come un cielo stellato  
generoso come una cascata di montagna,  
tesoro mio, anima mia.

Uniti nell'utopia, complici nella vita,  
abbiamo condiviso gioie e speranze,  
sconfitte collettive e personali  
la vita ci ha negato il dono tanto atteso  
ma tanti sono stati i bambini che abbiamo accudito  
e loro sono stati il nostro tesoro.



*foto 37*

Le nostre mani sempre strette  
anche se per qualche istante  
si sono allentate per illusorie fole,  
sempre si sono ritrovate  
e sempre si sono intrecciate  
per proseguire il cammino,  
così sarà fino alla fine.  
Mi piace fantasticare che quando  
la vecchia signora arriverà  
per tutti e due,  
degli atomi vacanti nello spazio  
si cerchino e si ritrovino, così che,  
la nostra magnifica avventura  
abbia un tempo senza fine







## Indice delle foto

- Foto di copertina. *Nonna Antonietta con Otello, Margherita, Franca e la cugina Marcella*
1. *Zia Bianca con la figlia Adriana*
  2. *Modulo di ricovero dello zio Memo al Manicomio di San Salvi*
  3. *Gruppo della Corale del Galluzzo. Indicati con la freccia a sinistra mio padre, a destra suo fratello Beppino*
  4. *Margherita all'età di due anni*
  5. *Nonno materno Giuseppe con nonna Antonietta sul tetto della loro abitazione*
  6. *Nonna Antonietta, nonno Giuseppe, suo figlio Mario e il nipote Otello*
  7. *Mio padre Virgilio, mia madre Enrichetta con Otello, Margherita e Franca al piazzale Michelangelo*
  8. *Mio fratello Otello*
  9. *Mio padre*
  10. *La porta della nostra abitazione in Costa San Giorgio*
  11. *Vittorio con Marco e Maurizio*
  12. *Otello in piazza Duomo*
  13. *Lettera dal carcere di mio padre a mia madre*
  14. *Tessera del PCI del 1946, di mio padre Virgilio*
  15. *Un gruppo di partigiani*
  16. *Macerie*
  17. *Un gruppo di partigiani*
  18. *Ingresso della Brigata Sinigaglia da Porta Romana*
  19. *Vie del centro di Firenze distrutte dalle bombe*
  20. *I ponti sull'Arno distrutti dalle mine tedesche*
  21. *Via Por Santa Maria distrutta dalle bombe*
  22. *Macerie*
  23. *Lo zio Vasco*
  24. *Mia madre*
  25. *Cartolina della mamma inviata al babbo quando erano fidanzati*
  26. *Foto inviata al babbo in carcere, nel 1945: la mamma, la cugina Marcella, Vittorio, Franca e Margherita*

27. *Mia madre*
28. *Presidenza di un Incontro di Primavera. Fra le altre: Elsa Massai, Walma Montemaggi, al microfono Margherita*
29. *Incontro di Primavera. In primo piano, di profilo, Margherita*
30. *La casa del pittore Ottone Rosai in via San Leonardo*
31. *Incontro di Primavera: al microfono Margherita, accanto Elsa Massai, della CGIL di Firenze. In primo piano a destra Adriano Seroni, accanto il pittore Ottone Rosai*
32. *Comitato giovanile fiorentino in difesa della Pignone, in visita alla fabbrica*
33. *Al banco di scuola*
34. *Tessera della F.G.C.I. del 1950, di Margherita*
35. *Un gruppo di compagne della Federazione Giovanile Comunista. Fra le altre Loretta Montemaggi, Franca Caiani, Mila Pieralli, Anna Cecchi e Margherita*
36. *Marco*
37. *Margherita e Luciano*

Le foto numero 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21 e 22 sono state fornite dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, e dall'A.N.P.I di Firenze

## Sommario

<i>Storia familiare e ricordi d'infanzia</i> , di Anna Scattigno.....	9
1. La storia della famiglia.....	17
2. Frammenti di memoria.....	89
<i>Indice delle foto</i> .....	131

